

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 207 (46.453)

Città del Vaticano

mercoledì 11 settembre 2013

Si profila un assenso alle iniziative diplomatiche per scongiurare un intervento militare internazionale in Siria

Spiraglio russo

Il Pontefice ricorda che l'unica guerra da combattere è quella contro il male

DAMASCO, 10. «L'unica guerra da combattere è quella contro il male». Lo ha ribadito oggi Papa Francesco con un tweet diffuso sull'account @Pontifex. In un altro tweet, il Pontefice aveva ieri sottolineato che «l'umanità ha bisogno di vedere gesti di pace e di sentire parole di speranza e di pace».

A questa aspirazione espressa da milioni di persone sembra offrire ora un contributo l'azione diplomatica sulla crisi siriana. Uno spiraglio che nasce dalla proposta russa di mettere sotto controllo internazionale e distruggere quelle armi chimiche che il Governo siriano del presidente Bashar Al Assad è accusato da molti, in particolare da Washington, di avere usato contro il suo popolo.

Si è così delineata una proposta per scongiurare interventi armati stranieri nel già devastante conflitto siriano e favorire una ripresa delle iniziative negoziali per fermare la guerra. Potrebbe dunque esserci spa-

zio per quella soluzione politica necessaria a mettere fine a una tragedia che ha già provocato più di 110.000 morti e ridotto un terzo degli abitanti alla condizione di profugo, tra i due milioni di rifugiati all'estero e gli oltre quattro milioni di sfollati interni.

Il segretario di Stato americano, John Kerry, aveva detto ieri mattina a Londra che il più volte annunciato

intervento armato di Washington avrebbe potuto essere fermato se Assad avesse consegnato le armi chimiche alla comunità internazionale. Subito dopo è stato il responsabile della diplomazia russa, Serghej Lavrov, a comunicare di aver ottenuto una disponibilità di aver ottenuto dal ministro degli Esteri siriano, Walid Al Muallim.

Questa mattina sono stati invece i ribelli, a loro volta accusati dell'uso di armi chimiche, a bocciare la proposta. In un comunicato della Coalizione nazionale siriana si parla di «manovra politica per un inutile rinvio che causerà solo altri morti e distruzioni per il popolo siriano».

Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che ieri ha rilasciato diverse interviste e che oggi terrà un discorso alla Nazione, ha parlato di un «possibile passo avanti» per evitare l'attacco militare. «Ho sempre preferito una soluzione diplomatica», ha detto Obama, specificando che durante il G20 a San Pietroburgo ne aveva parlato con il presidente russo Vladimir Putin e che «questa è la continuazione di quelle conversazioni».

Obama è quindi orientato a verificare se la proposta di Mosca abbia una consistenza reale e ha detto che il suo Governo «si confronterà con i russi e la comunità internazionale per vedere se si può arrivare a qualcosa di serio e verificabile».

Di conseguenza, slitterà il voto del Congresso statunitense, che era previsto per domani, sulla mozione che Obama aveva presentato per chiedere una via libera all'intervento in Siria. Il rinvio del voto è stato comunicato dal senatore del Nevada Harry Reid, leader della maggioranza democratica, che secondo fonti diplomatiche citate dalle agenzie di stampa intende ascoltare cosa dirà Obama nel discorso di questa sera prima di fissare una nuova data. «Non è questione di agire in fretta, ma di agire bene», ha comunque spiegato Reid. In precedenza era stato lo stesso Obama a dire che «c'è da capire bene cosa sta succedendo. Immagino che anche il Congresso avrà bisogno di tempo per prendere le sue giuste decisioni, penso a settimane».

Stegno alla proposta russa è venuto, tra gli altri, dal Governo cinese, dalla Lega araba e dall'Unione europea, mentre Parigi ha annunciato la presentazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu di una risoluzione per metterla in atto. Appoggio a Mosca ha dato anche l'Iran, il principale alleato della Siria in Medio Oriente. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri di Teheran, Marzieh Afkham, la proposta russa si inserisce nel quadro degli sforzi volti a liberare la regione «dalla presenza di armi di distruzione di massa». Afkham ha aggiunto che «questi sforzi devono includere anche le armi chimiche nelle mani dei ribelli siriani».

Papa Francesco visita il centro Astalli di Roma

Di nuovo tra gli ultimi



Un'immagine della visita di Papa Francesco a Lampedusa (8 luglio)

A poco più di due mesi dalla visita a Lampedusa, Papa Francesco torna in mezzo ai rifugiati e ai profughi per testimoniare la solidarietà della Chiesa e dare voce alla loro speranza. Il pomeriggio di martedì 10 settembre, il Pontefice visita il centro Astalli di Roma, sede italiana del Refugee Service - Jrs, il servizio dei gesuiti per i rifugiati.

MARIO PONZI E GAETANO VALLINI A PAGINA 8

Ripresa la battaglia a Maalula

DAMASCO, 10. L'esercito siriano è ancora impegnato in un'operazione per sottrarre al gruppo ribelle di matrice fondamentalista islamica Jabhat al Nusra il controllo della cittadina di Maalula, considerata il simbolo della presenza cristiana in Siria. I miliziani di Jabhat al Nusra, in maggioranza né siriani né arabi, l'avevano occupata nei giorni scorsi. L'esercito era già stato respinto una volta ed era solo riuscito a portare in salvo gran parte dei cristiani. Sembra però che i ribelli, oltre a danneggiare chiese e monasteri, abbiano ucciso non meno di una decina di uomini della comunità cristiana. Tuttavia le notizie in merito rimangono contrastanti.

Di violenze a Maalula «vergognose e incompatibili con lo spirito tollerante della religione» ha parlato il presidente libanese, Michel Sleiman, denunciando gli attacchi alle chiese della cittadina, definite simboli della civilizzazione che rappresentano lo spirito della pace e della tolleranza. Sleiman ha detto che intende denunciare la situazione di Maalula all'Onu, aggiungendo di avere parlato sabato a Nizza con il presidente francese François Hollande.

Istituita la giornata internazionale della carità

L'omaggio dell'Onu a madre Teresa

di ROBERT SARAH*

Nel ricordo dell'anniversario della morte di madre Teresa di Calcutta, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha scelto il 5 settembre come Giornata internazionale della carità, celebrata quest'anno per la prima volta. Come Pontificio Consiglio ci ralleghiamo di questa iniziativa e ci uniamo a un numero infinito di persone in tutto il mondo nel ricordare la beata e nel rendere grazie a Dio per l'eloquente testimonianza di amore che ha dato alla Chiesa e all'intera famiglia umana. Il riconoscimento della persona e del lavoro di madre Teresa da parte della comunità internazionale è anche un invito per noi a continuare a rendere questa testimonianza d'amore a quanti sono nel bisogno.

Come tutti abbiamo potuto constatare, nelle parole e nei fatti, Papa Francesco ha un particolare amore verso i poveri e i sofferenti. Di fatto, sin dall'inizio del suo pontificato, ci ha sempre incoraggiati, con il suo esempio e il suo insegnamento, a cercare di essere «una Chiesa povera per i poveri». Ha invitato la Chiesa a uscire da se stessa e ad andare verso le periferie: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria. Nel contatto quotidiano con queste periferie, la Chiesa è chiamata a portare salvezza e amore attraverso il suo servizio caritativo.

Da parte nostra desideriamo anche rendere omaggio al servizio e alla dedizione di tante persone e istituzioni cattoliche generose. In particolare, siamo grati ai molti uomini e donne che hanno dedicato la propria vita alle opere di misericordia nelle parti più povere del mondo. Svolgendo la loro opera di carità, testimoniano che Dio ama ancora il mondo e che, per loro tramite, comunica il suo amore e la sua compassione ai poveri.

Obbediente al comandamento di Cristo, la Chiesa è chiamata a dare testimonianza dell'amore di Dio attraverso la pratica della carità. Di fatto, sin dai primordi, il servizio di carità verso i poveri è sempre stato tra le attività fondamentali della Chiesa, insieme all'amministrazione dei sacramenti e alla proclamazione della Parola. Attraverso questo triplice compito, la Chiesa ha la missione di rendere tutti gli uomini e le donne partecipi della natura divina del Dio che è amore. La Chiesa afferma che la ragione d'essere della sua missione di carità sono Gesù Cristo e la testimonianza del suo amore, resa nel servizio ai poveri. Allo stesso modo, madre Teresa di Calcutta ha sempre trovato ispirazione e forza in Gesù. La sua vita, la sua testimonianza d'amore, scaturiva dalle lezioni che il Signore le impartiva nella preghiera e nella contemplazione della sua vita e del suo insegnamento. Con il suo servizio di carità, la religiosa non voleva semplicemente fornire assistenza umanitaria o cambiare strutture sociali. Nel ricevere il premio Nobel, l'11 dicembre 1979, affermò chiaramente: «Non siamo veri operatori sociali. Forse agli occhi della gente svolgiamo un

lavoro sociale, ma in realtà siamo contemplative nel cuore del mondo; infatti tocchiamo il corpo di Cristo ventiquattro ore al giorno».

Ogni volta che guardiamo l'immagine di madre Teresa, ci viene ricordato che «l'amore - caritas - sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo» (*Deus caritas est*, 28b).

La carità cristiana è sempre al servizio del bene integrale di ogni essere umano, senza distinzione di religione o razza. L'esercizio della carità cristiana non fa affidamento solo sulla competenza professionale, né si accontenta di un impegno impersonale. Il nostro approccio avviene con un «cuore che vede» oltre i bisogni materiali. Nei poveri che serviamo, cerchiamo di vedere l'interezza e l'integrità mentre sono dinanzi a Dio. Madre Teresa è un esempio convincente del fatto che questa sensibilità non pregiudica l'efficienza. Nel servizio ai più poveri tra i poveri, la sua fede vedeva oltre i loro bisogni materiali. Una volta disse: «Dio ha identificato se stesso con l'affamato, l'infermo, l'ignudo, il senzatetto; fame non solo di pane, ma anche di amore, di cure, di considerazione da parte di qualcuno; nudità non solo di abiti, ma anche di quella compassione che solo pochi sentono per chi non conoscono; mancanza di tetto non solo per il fatto di non possedere un riparo di pietra, bensì per non avere nessuno da poter considerare vicino». Questa iniziativa delle Nazioni Unite ci esorta a essere sempre fedeli all'eredità spirituale che ci ha lasciato la beata Teresa di Calcutta.

*Cardinale presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum

Parla Gustavo Gutiérrez. Siamo stati liberati per restare liberi



UGO SARTORIO A PAGINA 5

Riunione del Papa con i capi dicastero della Curia romana

Nella mattina di martedì 10 settembre, nella Sala Bologna del Palazzo Apostolico, ha avuto luogo una riunione a cui il Pontefice ha invitato tutti i capi dicastero della Curia romana, il presidente del Governatorato e il cardinale vicario di Roma.

Il Papa ha incontrato personalmente nei mesi scorsi tutti i capi dicastero e ha avuto con ognuno di loro un ampio colloquio. Martedì li ha incontrati insieme, in una riunione da lui stesso presieduta, mentre si compie il sesto mese di pontificato.

Una riunione in cui ascoltare le considerazioni e i consigli dei principali collaboratori del Papa in Roma, che si inserisce naturalmente nel contesto di attuazione dei suggerimenti presentati dai cardinali nelle congregazioni in preparazione al Conclave e nella riflessione del Santo Padre sul governo della Chiesa, che avrà presto un altro momento importante con la riunione del gruppo di otto cardinali ai primi di ottobre.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha presieduto questa mattina, nella Sala Bologna, una riunione dei Capi Dicastero della Curia Romana.

Provvista di Chiesa

In data 10 settembre, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Rafaela (Argentina) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luis Alberto Fernández, finora Vescovo titolare di Carpi ed Ausiliare di Buenos Aires.

Il partito guidato da Erna Solberg si appresta a guidare il Governo per la prima volta dal 1990

La Giornata mondiale per la prevenzione del suicidio

I conservatori vincono le elezioni politiche in Norvegia

In risposta ai teorici della disperazione

OSLO, 10. La Norvegia dopo otto anni volta pagina confermando nelle elezioni legislative il trionfo della coalizione di centrodestra, con il 53,9 per cento. La leader del Partito conservatore, Erna Solberg, avrà però bisogno di una coalizione di partiti per governare. L'affluenza del 71,4 per cento, la più bassa nel Paese scandinavo dal 1927, ha certamente contribuito al modesto 49,5 per cento raccolto dalla coalizione dei laburisti del premier uscente Jens Stoltenberg, che ha già annunciato che si dimetterà dopo la presentazione del bilancio il 14 ottobre. E fra i fattori della sconfitta, ha sottolineato il desiderio di cambiamento degli elettori e la defezione di molti laburisti che non hanno votato. Il partito conservatore si appresta dunque a guidare il Governo norvegese per la prima volta dal 1990.



Consultanza della leader dei conservatori Erna Solberg (Afp)

Le elezioni sono state il primo voto parlamentare dopo il massacro di Utøya nel luglio 2011. Se il premier Stoltenberg aveva saputo trovare le parole giuste di fronte a una nazione sotto choc per i 77 morti della bomba a Oslo e la sparatoria sull'isola di Utøya contro i giovani partecipanti a un campo estivo laburista, la sua immagine è stata poi offuscata da un rapporto che evidenziava gli errori e i ritardi delle autorità in quella crisi. La leader dei

conservatori nella tarda serata di ieri ha parlato di vittoria storica. La coalizione del centrodestra conquista 99 seggi sui 169 totali (la maggioranza assoluta è di 85), mentre ne vanno 66 alla coalizione di centrosinistra di Stoltenberg. La piccola ma ricchissima monarchia costituzionale ai confini dell'Ue, ha così

volto pagina in un batter d'occhio dopo otto anni di Governo Stoltenberg, con l'appoggio del Partito socialista di sinistra e dei centristi. Il Paese è ora consegnato a un Esecutivo che, con ogni probabilità, vedrà l'attiva partecipazione di quello che in passato fu proprio il partito dell'estremista stragista Anders Brei-

vik, il Partito del Progresso, populista e anti immigrazione. Ma la vicenda delle stragi di Oslo e Utøya non sembra avere influito più di tanto sul voto; una trentina di giovani laburisti sopravvissuti alla furia di Breivik si sono candidati ma, secondo le previsioni, non dovrebbero farcela in più di tre.

di CARLO BELLINI

«Non si nasce perché vocati alla morte, ma perché vocati alla vita» scriveva Hannah Arendt che sembra però smentita da un dato sconcertante: il dilagare del suicidio, uno ogni 15 minuti negli Stati Uniti, più morti di omicidi e guerre attualmente in atto sommati insieme, secondo la Associazione mondiale per la prevenzione del suicidio (Iasp). L'11 settembre si celebra in tutto il mondo la Giornata mondiale per la prevenzione del suicidio, una giornata contro la solitudine, contro un mondo che non è in grado di accompagnare chi è solo o di curare chi è depresso.

L'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) ha preso sul serio questa emergenza fino a promulgare nel 2008 delle linee-guida per i giornalisti per la prevenzione del suicidio, ove si legge: «Evitare un linguaggio che sensazionalizza o fa sembrare normale il suicidio o lo presenta come la soluzione ai problemi». E raccomanda di evitare eccessive descrizioni delle scene dei suicidi e in particolare di quelli di persone famose. Non sembra che queste raccomandazioni siano poi seguite, e questo è un guaio, perché il suicidio è «contagioso» come ben spiega l'ultimo numero della rivista dell'Associazione medica canadese - e per l'Oms è un male da combattere.

Ma è possibile che esista un male contro cui ci si arma per tutelare il singolo e la società, e al tempo stesso ci si adatti a dire che in fondo «è un atto nobile», «è un gesto libero»? Quando qualcuno reclama il suicidio come un diritto, la lotta a questo male subisce una terribile frenata. E allora si assiste al paradosso di chi nega che il suicidio sia un male sociale e una vittoria della solitudine per promuovere la legalizzazione del suicidio assistito, come se il primo interesse dei malati fosse morire e non essere curati meglio anche nel fine vita. E i paladini della legalizzazione del suicidio assistito arrivano a spiegare che esiste un suicidio "di serie A", che sono pronti ad autorizzare, e uno di "serie B" che invece sarebbe da prevenire. L'unica differenza tra i due è che nel primo caso le decisioni del suicida sono passate al vaglio di una commissione di esperti, mentre nel secondo si tratta di un atto isolato. Distinzione surrettizia, perché contraddice paradossalmente l'assunto dell'autodeterminazione, che loro stessi mettono alla base della scelta suicida: perché il malato di tumore dovrebbe essere autorizzato a suicidarsi e l'imprenditore che ha perso tutto no? La logica che avanzano porta o a fare dei distinguo arbitrari o a permettere a tutti il suicidio, con l'unica clausola di averne sottoscritto l'atto di decisione.

Ma anche chi reclama il suicidio come diritto all'autodeterminazione, non riesce fino in fondo a sostenere che una reazione di fuga sia davvero un gesto libero: oggi il suicidio è una patologia sociale in una società basata sul catastrofismo, che vede come unica via di uscita la censura e la fuga, mai l'affrontare il problema. Si è infatti diffuso a livello sociale quel ragionamento irrazionale («se questo accade, la vita non ha più senso», oppure, «se questo accade, tutti mi odiano») che Albert Ellis, psicologo statunitense (1913-2007) poneva alla base di tante patologie mentali. Ma quello che era patologia del singolo ora è patologia sociale: viviamo in una società malata, la malattia è la disperazione e quando tutto appare nero le scelte non sono più libere. D'altronde nella storia la teorizzazione del suicidio è quasi sempre legata a una visione nera della vita; questa può essere talora ammantata di nobiltà (basta pensare alla filosofia cinica) o addirittura di purezza religiosa (vedi il suicidio rituale degli eretici catarì, che veniva predicato per sot-

trarsi alle incombenze della creazione considerata in toto negativa e malvagia), ma resta una visione buia. È non stupisce che in un momento di perdita di valori e di solitudine eredita e ideale, il suicidio torni a essere teorizzato. Dagli studi di Sigmund Freud fino alle recenti ricerche sulla depressione - vedi l'ultimo numero della rivista *Depression and Anxiety* - emerge il peso della malattia mentale o della solitudine sulle scelte suicide. Ed emerge anche come l'obbligo della società sia di prevenire, come richiede l'Oms, e non di aprire le porte, abbassare le braccia, e autorizzare il suicidio.

Si resta delusi quando sullo stesso giornale si legge in una pagina l'eroismo di chi salva un suicida che sta annegando e nell'altra la teorizzazione del suicidio come diritto. Si potrebbe giungere all'estremo paradosso di ritenere che il salvatore abbia preso una cantonata risparmiando la vita per sottrarre il suicida alla morte.

La lotta al suicidio come viene richiesta dall'Oms trova un ostacolo quando questo gesto viene addirittura teorizzato come diritto da far entrare nella legislazione. Una richiesta che, anche se ammantata di alti ideali, è dettata solo dalla profonda contraddizione di una società malata, che non sa essere compagnia alle solitudini delle periferie essenziali.

La morte di un medico Uno sguardo contro l'indifferenza

È l'indifferenza il morbo che ormai da tempo va corrodendo dall'interno le società occidentali. L'indifferenza del ricco che non vede il povero, del sano che ignora il malato, del cittadino che passa oltre lo straniero. Eppure c'è chi sceglie di vivere il proprio quotidiano in modo diverso, facendo il proprio quotidiano, il quotidiano del prossimo.

È il caso di Eleonora Cantamessa, la ginecologa quarantatreenne di Tresore Balneario (Bergamo), falciata a morte nella notte di domenica da un'auto impazzita d'odio. La dottoressa sta rientrando a casa quando vede in terra un uomo, di nazionalità indiana, massacrato a colpi di spranga. Si ferma, si china su di lui, presta i primi soccorsi, ma mentre sta parlando con il 112 viene interrotta, travolta dalla macchina che le piomba addosso. Sul veicolo si trovano quattro comazionali del ferito, gli autori del pestaggio, che intendono, probabilmente, finire la vittima iniziale, l'operaio trentaduenne Kamur Baldev. Prima di concludere la sua corsa, schiantandosi contro un altro veicolo (ferendone i passeggeri), l'auto lascia sull'asfalto due cadaveri: l'operaio indiano e la dottoressa italiana. Entrambi muoiono all'istante.

Era da tempo, del resto, che Eleonora Cantamessa aveva scelto di porre il suo sguardo su bisogni. Dottoressa alla clinica Sant'Anna di Brescia, da sette anni divideva in due il suo lavoro presso l'ambulatorio privato: fino alle 17 riceveva le pazienti paganti, dopo le 17 si dedicava a quante, soprattutto straniere, non avevano i soldi per la parcella. Un sorriso contro l'indifferenza, uno sguardo fino all'estremo.

I sostenitori di Navalny manifestano a Mosca

MOSCA, 10. I risultati definitivi delle elezioni del sindaco a Mosca hanno confermato la vittoria di un putiniano, Serghej Sobianin, con il 51,37 per cento dei voti, una vittoria però sul filo di lana che ha evitato il ballottaggio con Alexei Navalny ma ha permesso al blogger di contestarlo non riconoscendo i risultati del voto: i suoi sostenitori si sono riuniti ieri sera nel luogo più simbolico di Mosca, piazza Bolotnaia, dove due anni fa partì la rivolta contro il Cremlino.

Navalny ha proposto all'avversario di negoziare per ricontare i voti nella speranza di arrivare a un secondo turno. Una mano tesa che sa di minaccia per Sobianin. «Il riconteggio non spetta a noi» ha risposto il suo staff, bensì alle commissioni elettorali e ai tribunali. Ma stavolta a Bolotnaia, nel meeting autorizzato dal Comune, nonostante il cordone antisommossa che ha circondato tutto il Cremlino, il clima è stato pacifico. Novemila partecipanti per le autorità, 70.000 per gli organizzatori. Navalny ha scelto la cautela lasciando spazio per quasi due ore ai veri protagonisti della festa: i volontari sconosciuti, la sua nuova base di supporto che si è allargata oltre le attese, artefici della sua onorevole sconfitta con il 27,24 per cento, ben al di là delle aspettative.

Navalny ha parlato per ultimo: «La polizia mi ha chiesto se è vero che vogliamo piantare le tende. Ho risposto che a noi non servono, noi viviamo qui, questa città è nostra. Facciamo sì che presto potremo vivere dall'altra parte del fiume», cioè al Cremlino. Ha poi ringraziato per quella che ha considerato una grande vittoria. «Volevamo cambiare lo spazio politico russo - ha sottolineato - e ci siamo riusciti. È nata una grande opposizione, che può andare al voto e vincere, un movimento politico. Finalmente è nata la politica in Russia». Ha poi promesso di continuare a lavorare in vista del voto alla Duma cittadina, e poi oltre allargando lo «spirito di Mosca da Kaliningrad a Vladivostok». In serata la Commissione elettorale ha annunciato di essere pronta, in caso di reclamo di Navalny, a riesaminare il conteggio dei voti.

Tratti in salvo decine di migranti in fuga dalle regioni subsahariane

Nuova ondata di sbarchi in Andalusia e nelle Canarie



Un migrante dopo i soccorsi (Reuters)

MADRID, 10. Non si ferma l'ondata di sbarchi di migranti in Spagna, dove ieri sono state intercepite 57 persone di origini marocchine e subsahariane, che a bordo di imbarcazioni di fortuna tentavano di raggiungere le coste andaluse di Granada e Tarifa (Cadice) e quelle di Lanzarote, alle isole Canarie.

Due giorni fa dieci migranti subsahariani, che viaggiavano su un barcone alla deriva nello Stretto di Gibilterra, a tre miglia dalla costa, sono stati tratti in salvo da un traghetti. Sulla stessa imbarcazione di fortuna sono stati scoperti due marocchini che viaggiavano nella stiva. Secondo fonti della Croce Rossa, tutti erano in buono stato di salute e sono stati fatti sbarcare ad Algeiras (Cadice), dove sono stati identificati dalla polizia, che ha avviato i procedimenti di espulsione e rimpatrio. Altre 45 persone, di origini subsahariane, sono state tratte in salvo nella notte fra sabato e domenica, mentre viaggiavano su un'imbarcazione alla deriva nel Mare di Alboran. I migranti, fra i quali sette donne, quattro bambini e due neonati, sono stati trasferiti al porto di Motril (Granada) e assistiti allo sbarco.

Ma anche chi reclama il suicidio come diritto all'autodeterminazione, non riesce fino in fondo a sostenere che una reazione di fuga sia davvero un gesto libero: oggi il suicidio è una patologia sociale in una società basata sul catastrofismo, che vede come unica via di uscita la censura e la fuga, mai l'affrontare il problema. Si è infatti diffuso a livello sociale quel ragionamento irrazionale («se questo accade, la vita non ha più senso», oppure, «se questo accade, tutti mi odiano») che Albert Ellis, psicologo statunitense (1913-2007) poneva alla base di tante patologie mentali. Ma quello che era patologia del singolo ora è patologia sociale: viviamo in una società malata, la malattia è la disperazione e quando tutto appare nero le scelte non sono più libere. D'altronde nella storia la teorizzazione del suicidio è quasi sempre legata a una visione nera della vita; questa può essere talora ammantata di nobiltà (basta pensare alla filosofia cinica) o addirittura di purezza religiosa (vedi il suicidio rituale degli eretici catarì, che veniva predicato per sot-

Tra Bonos e Btp si azzerava la distanza

MADRID, 10. Si azzerava lo spread dei Bonos spagnoli rispetto ai Btp italiani per la prima volta in 17 mesi. Entrambi i titoli hanno toccato ieri il 4,49 per cento, con il rendimento dei Bonos decennale spagnolo che è andato anche sotto quello del pari durata italiano. È il segno di un netto cambiamento nell'evoluzione della lotta alla crisi nell'area dell'euro.

Parte da Francoforte la rinascita del mercato dell'auto

FRANCOFORTE, 10. Certo non si può ancora parlare di ripresa: quella vera, secondo gli analisti, non arriverà prima del 2010, e anche allora i livelli del 2007 non saranno raggiunti. Ma la crescita del cinque per cento del mercato europeo dell'auto segnata a luglio, se non è una svolta, è certamente un segnale di tregua dalla crisi. In questo scenario si apre oggi a Francoforte il Salone dell'auto, che ogni due anni chiama a raccolta da tutto il mondo i big delle case automobilistiche. Nell'edizione 2013 le anteprime mondiali sono oltre settanta e al-

trettante quelle europee; la parte del leone la fanno, come sempre, i costruttori tedeschi. La novità di quest'anno è che per cercare di aggirare l'ostacolo della crisi e per creare nuove opportunità di mercato, gradite soprattutto ai giovani potenziali acquirenti, ampio spazio sarà dato ai modelli ecologici, elettrici o ibridi. E proprio su questo fronte la partita si annida molto difficile con, da una parte, i produttori tedeschi pronti a lanciare sedici nuovi modelli entro la fine del 2014, dall'altra, i rivali della Toyota e delle altre grandi case asiatiche.

Tra Boko Haram e milizie civili di autodifesa

Deriva di guerra in Nigeria

ARUJA, 10. Sta scivolando sempre più in una deriva di guerra civile la situazione nel nord-est della Nigeria, teatro da anni di attacchi e attentati del gruppo di matrice fondamentalista islamica Boko Haram, contro il quale è stato mobilitato l'esercito, ma si stanno attivando sempre più anche milizie civili di autodifesa. Proprio tra queste e i militanti di Boko Haram c'è stata ieri una nuova battaglia a Benishiek, nello Stato di Borno, uno dei tre,

con lo Yobe e l'Adamawa, nei quali da mesi il presidente nigeriano Jonathan Goodluck ha dichiarato lo stato d'assedio. Secondo quanto riferito da Garba Ngamdu, assistente del governatore del Borno, i miliziani del gruppo di autodifesa di Benishiek «hanno perso tredici dei loro affiliati in un'imboscata verso mezzanotte e mezza», uccidendo a loro volta cinque militanti di Boko Haram. Nelle ultime tre settimane gli scontri armati nel Borno, che di Boko Haram è considerata la principale roccaforte, hanno provocato oltre centosessanta morti.

Sempre in Nigeria, intanto, ma in questo caso nella regione petrolifera meridionale del Delta del Niger, si è appreso ieri del rapimento, venerdì scorso, dell'arcivescovo anglicano Ignatius Katete. Secondo Angel Agabe, portavoce della polizia dello Stato di Rivers, dove è avvenuto il rapimento, il religioso dovrebbe essere rilasciato presto. Agabe ha peraltro aggiunto che al momento il rapimento non è stato rivendicato né sarebbe stato chiesto alcun riscatto. I sequestri di persone sono molto frequenti nel Delta del Niger. Tra gli altri c'era stato, il mese scorso quello della moglie del ministro delle Finanze Ngozi Okonjo-Iweala, poi rilasciata.

Nuovi fondi europei per la sicurezza in Somalia

BRUXELLES, 10. L'Unione europea ha annunciato nuovi finanziamenti di oltre 124 milioni di euro per la missione dell'Unione africana in Somalia (Amison) per rafforzare la sicurezza nel Paese. I nuovi fondi, destinati a coprire il secondo semestre di quest'anno, portano il finanziamento europeo all'Amison a un totale che ha già raggiunto i seicento milioni di euro. Inoltre, per il 16 settembre è prevista a Bruxelles la conferenza di alto livello intitolata «Un nuovo patto per la Somalia», per i prossimi tre anni, per rafforzare il processo di stabilizzazione.

Lo stanziamento di 124 milioni coprirà varie spese, compresi gli stipendi dei soldati, degli agenti di polizia e del personale civile dell'Amison, e i costi di funzionamento del quartier generale della missione, che non si trova in Somalia, ma a Nairobi, la capitale del Kenya.

Il commissario europeo allo Sviluppo, Andris Piebalgs, ha parlato di un sostegno determinante per permettere all'Amison di proseguire nel mandato affidatogli dall'Unione africana e avallato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo Piebalgs, «un ambiente più sicuro e affidabile in Somalia sarà proficuo per i somali e lo sviluppo della regione nel suo insieme». In proposito, ha aggiunto il commissario, «l'Amison ha un ruolo essenziale nel sostegno del Paese sulla strada della stabilità e di una pace durevole, nell'attesa che il Paese assuma la piena responsabilità della sua sicurezza».

Dal canto suo, l'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Catherine Ashton, si è detta certa che la conferenza del 16 settembre, servirà a «proseguire sulla strada della ricostruzione di uno Stato fragile e della guarigione dalle ferite di una Nazione divisa».

Il vicepresidente del Kenya davanti ai giudici dell'Aja

L'AJA, 10. Si è aperto questa mattina davanti alla Corte penale internazionale (Cpi) dell'Aia il processo per crimini contro l'umanità nei confronti del vice presidente del Kenya, William Ruto. L'imputato - accusato così come il presidente Uhuru Kenyatta di aver organizzato e incentivato i massacri seguiti alle elezioni del 2008, che causarono più di 1.300 morti e oltre seicentomila sfollati - è arrivato ieri nella città olandese e oggi è presente in aula. Insieme con lui c'è il co-imputato Joshua Arap Sang, un presentatore radiofonico accusato di aver orchestrato le stragi. Primo esponente politico di peso e tutt'ora in carica a essere giudicato dalla Cpi, Ruto è stato accompagnato in aula da una ventina tra deputati e senatori del suo schieramento. Il 12 novembre si aprirà all'Aia il processo contro il presidente Kenyatta.

I massacri dei 2008 si verificarono in un clima di violenza alimentato dalla rielezione, nel dicembre 2007, dell'allora presidente Mwai Kibaki. Gli scontri politici si trasformarono ben presto - e secondo la linea dell'accusa, per iniziativa di alcuni leader politici, come appunto Kenyatta e Ruto, all'epoca su fronti diversi - in faide tribali, alimentando violenze settarie durate oltre due mesi.

Circondati dall'esercito filippino duecento separatisti islamici con decine di ostaggi

Emergenza a Zamboanga



Soldati filippini nella città di Zamboanga (Reuters)

MANILA, 10. È in corso per il secondo giorno consecutivo il confronto armato tra le forze di sicurezza filippine e circa duecento separatisti islamici a Zamboanga, nel sud dell'arcipelago, dove ieri un blitz dei guerriglieri ha scatenato una battaglia cittadina che ha causato almeno 8 morti e 24 feriti, con circa 170 civili presi in ostaggio dai ribelli: sei di essi, tra i quali cinque bambini, sono stati liberati questa mattina. Dopo il coprifuoco notturno, all'alba la città portuale di circa 800.000 abitanti ha visto dei brevi scontri a fuoco tra ribelli e polizia, che però non sembrano aver provocato vittime.

Mentre scuole e uffici rimangono chiusi per ordine delle autorità locali, secondo il quotidiano «Inquirer» l'emergenza è ormai confinata a cinque dei 98 villaggi di Zamboanga, situata nella punta sud-occidentale dell'isola meridionale di Mindanao. I negoziatori sono al lavoro per cercare di convincere i guerriglieri del Mnlh (Fronte nazionale di liberazione Moro) a rilasciare altri civili, che secondo il sindaco della città Isabelle Climaco-Salazar vengono usati dagli estremisti come scudi umani. L'assalto dei miliziani del Mnlh rischia di compromettere il processo di riconciliazione.

Il Leone del Panshir venne assassinato due giorni prima degli attacchi alle Torri Gemelle

Ricordato in Afghanistan il comandante Massud



Guardia d'onore alla cerimonia in ricordo di Massud (LaPresse/Agf)

KABUL, 10. La figura del comandante afgano Ahmad Shah Massud, conosciuto come il «Leone del Panshir», valle del nord dell'Afghanistan, ucciso due giorni prima degli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, è stata commemorata ieri a Kabul e in altre città del Paese, anche se alcuni suoi sostenitori si sono abbandonati a violenze nei confronti della sede di una televisione nella capitale afgana.

La cerimonia principale in onore del leggendario leader tadjiko dell'Alleanza del Nord - che rimane una delle figure centrali della storia afgana recente - è avvenuta sulla piazza di Kabul che porta il suo nome, mentre gli edifici pubblici cittadini tenevano in bella mostra gigantesche fotografie con il suo volto sorridente. Famoso per la resistenza all'occupazione sovietica Massud, comandante delle milizie dei mujaheddin, collaborò con le forze internazionali per rovesciare il regime dei talebani.

L'attentato mortale contro il comandante Massud ebbe luogo il 9 settembre del 2001 nelle baracche di Khoja Bahuddin, quartier generale dell'Alleanza del Nord. Due attentatori suicidi magrebini, presentandosi come giornalisti, lo uccisero con una video camera imbottita di esplosivo. Il «Leone del Panshir» venne sepolto a Sareeka, un'arida montagna a nord di Bawarak, alla presenza di una folla enorme. Massud è stato nominato postumo eroe nazionale

per ordine del presidente afgano, Hamid Karzai. L'assassinio, a opera di Al Qaeda, avvenne due giorni prima dell'attentato alle Torri Gemelle del World Trade Center di New York e al Pentagono di Washington in cui morirono circa tremila persone. Gli analisti ritengono che fu proprio il leader di Al Qaeda, Osama bin Laden, ha ordinato l'assassinio di Massud per aiutare i suoi alleati talebani in Afghanistan.

Intervenendo nella manifestazione organizzata a ricordo di Massud, Abdul Rab Rasul Sayyaf, un ex comandante dalla lunga barba bianca che facilitò l'arrivo di combattenti arabi per sconfiggere i sovietici, ha duramente criticato i talebani bollandoli come «servi degli stranieri». Un gruppo di sostenitori del «Leone del Panshir» ha attaccato ieri sera la sede della televisione Jwand con un lancio di pietre e colpi d'arma da fuoco. Il capo dell'informazione dell'emittente, Mirwais Stanikzai, ha detto all'agenzia Pajhwok che l'origine dell'attacco risale al 19 agosto, giorno dell'indipendenza afgana, quando militanti tentarono di sostituire a forza la foto del re Ghazi Amanullah Khan appesa al cancello della televisione con una immagine di Massud, ma furono respinti dagli uomini della sicurezza. «Oggi sono tornati a Kabul», ha precisato Stanikzai - e hanno tentato di vendicarsi, per fortuna senza causare vittime, ma solo qualche danno».

Sanguinosi scontri nel nord dell'India

NEW DELHI, 10. È salito a 31 morti il bilancio delle vittime dei violenti scontri tra indu e musulmani nello Stato indiano settentrionale dell'Uttar Pradesh. Lo ha riferito ieri sera una fonte governativa. La situazione nella città di Muzaffarnagar e nei villaggi vicini, dove negli ultimi due giorni si sono scontrate le due comunità etniche e religiose, rimane altissima. La polizia ha arrestato oltre duecento persone con l'accusa di creare disordini. Anche ieri, per il secondo giorno consecutivo, rimane il coprifuoco nelle zone calde, mentre l'esercito continua a pattugliare le strade. Per riportare la calma sono stati dispiegati circa cinquemila soldati.

Sale la tensione tra Brasile e Stati Uniti

BRASILIA, 10. Sale di nuovo la tensione tra Brasile e Stati Uniti, dopo le ultime rivelazioni della talpa del Datagate, Edward Snowden, secondo cui i servizi di sicurezza statunitensi avrebbero spiato, oltre al presidente Dilma Rousseff, anche il colosso petrolifero Petrobras. «Se i fatti saranno confermati, è evidente che lo spionaggio non è una questione di sicurezza nazionale o di lotta al terrorismo ma risponde a interessi economici e strategici», ha detto ieri sera il presidente Rousseff.

«Petrobras non rappresenta una minaccia per alcun Paese ma rappresenta, certamente, una delle grandi aziende petrolifere mondiali e un patrimonio del popolo brasiliano», ha aggiunto il capo dello Stato brasiliano che ha inviato ieri in tutta fretta a Washington il ministro degli Esteri, Luiz Alberto Figueiredo, per chiedere spiegazioni direttamente a Susan Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Barack Obama. Ieri sera, la televisione brasiliana Rede Globo ha rivelato nuovi documenti trafugati dall'agente Nsa Snowden, secondo cui l'agenzia per la sicurezza nazionale americana ha spiato anche la compagnia petrolifera brasiliana. Le rivelazioni contrastano con la versione fornita la settimana scorsa dalla Casa Bianca, che ha negato il coinvolgimento degli Stati Uniti «in casi di spionaggio economico e industriale».

Offensiva in Tunisia contro gli estremisti salafiti

TUNISI, 10. La Tunisia che l'ex presidente Ben Ali teneva saldamente in pugno combattendo con ogni arma possibile il terrorismo, è ormai un ricordo lontano. La cronaca di ieri parla di un'altra giornata di sangue con sparatorie tra miliziani islamici e unità d'élite della Guardia nazionale che, lontano da Tunisi, ma anche dentro la capitale, hanno fatto sei morti tra i fondamentalisti. Quello che era un pericolo che si pensava essere lontano dalle grandi città, limitato alle zone più povere e, quindi, potenzialmente incaburricata della protesta e della rivolta, è ormai alle porte e la Tunisia con esso fa, e dovrà fare, dolorosamente i conti.

Quanto accaduto ieri ha poco a che spartire con i recenti omicidi politici, che hanno avuto un bersaglio ben preciso in esponenti dell'opposizione laica. Ora il peri-

colo reale è che l'appello di portare lo scontro armato dentro le grandi città venga raccolto, anche perché a lanciarlo è stato un leader di Al Qaeda nel Maghreb islamico, Abdelmalek Droukdel, che figura in cima ai terroristi più pericolosi del Nord Africa. Un appello preciso e inequivocabile: la fase della guerriglia nei boschi e sulle montagne è finita, è arrivato il momento di portare le nostre azioni dentro le città. I sei morti di ieri (due nella periferia ovest di Tunisi, quattro a sud-est della capitale) potrebbero essere quindi il primo tributo dei fondamentalisti a una globalizzazione della loro azione in un Paese che sta cercando con enormi difficoltà - non si trova un'intesa tra Governo e forze dell'opposizione - di fronteggiare un pericolo che sembrava essere stato neutralizzato nei lontani anni Ottanta.

Attentato in Egitto al leader di Tamarod

IL CAIRO, 10. Mahmoud Badr, fondatore del movimento egiziano Tamarod che ha innescato il processo che ha condotto alla destituzione del presidente Mohammed Mursi, è sopravvissuto a un attentato. Lo ha annunciato oggi il sito ufficiale del movimento, secondo il quale un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco contro l'auto del giovane attivista nella tarda serata di ieri. Badr, rimasto illeso, è stato preso di mira mentre rientrava a casa da una riunione del Comitato incaricato di riformare la Costituzione. In passato Badr aveva più volte denunciato minacce e il tentativo di ucciderlo arriva a pochi giorni dall'attentato al Cairo contro il ministro degli Interni, Mohammad Ibrahim.

Le milizie armate libiche controllano il territorio

TRIPOLI, 10. È la sfiducia nella polizia e il limitato controllo esercitato dal Governo di Tripoli a fare sì che, a due anni dalla rivolta del 17 febbraio che ha portato alla deposizione di Muammar Gheddafi, siano ancora le milizie armate a tenere le redini della sicurezza della Libia. A fare le spese sono la stabilità e l'economia del Paese - in crisi per la disastrosa vertenza petrolifera causata dagli scioperi in corso dalla fine di luglio - con frequenti sparatorie per le strade, sequestri e rapine a mano armata all'ordine del giorno, un numero crescente di funzionari di Governo assassinati e il continuo contrabbando di armi dal Niger e dal Ciad.

La sicurezza era al primo punto del Governo libico, ma le numerose milizie private, meglio armate rispetto alla polizia e all'esercito, hanno la meglio, raccogliendo i

frutti del lavoro svolto per far cadere un regime che aveva guidato il Paese per 42 anni. Dopo la morte di Gheddafi nell'ottobre 2011, molti miliziani si sono rifiutati di deporre le armi. Alcuni per farsi giustizia da soli sostituendosi a polizia ed esercito, altri restando organizzati in bande criminali.

E si susseguono gli episodi di violenza: due militari sono stati uccisi ieri sera in un agguato vicino Sirte e un terzo è rimasto ferito. I tre sono stati attaccati da uomini armati sulla strada costiera. Altre tre vittime sono il bilancio degli agguati a Bengasi. Secondo fonti di sicurezza, un ufficiale e due soldati sono stati uccisi in diversi attentati. Le vittime di ieri si aggiungono a un lungo elenco di membri delle forze di sicurezza, giudici e giornalisti presi di mira negli ultimi mesi nella città nell'est della Libia.

Suor *Gustava Mascheretti* superiora delle sacramentine di Pietralata



Il caos dopo l'8 settembre 1943

Vuoto istituzionale ma carità senza limiti

di GIOVANNI PREZIOSI
Mentre i massicci bombardamenti sferzati dagli alleati devastavano le maggiori città italiane, il 3 settembre 1943 – dopo quasi un mese di estenuanti trattative avviate, in un clima d'improvvisazione e ambiguità, fin dall'aprile del 1942 con l'intelligence britannica per conto del governo italiano da Luigi Rusca – il generale Castellano siglò segretamente a Cassibile nei pressi di Siracusa, un «armistizio breve» che, in realtà, costituiva una vera e propria resa senza condizioni dell'Italia alle forze Alleate. Tuttavia i particolari di quest'accordo, che cambiò le sorti della seconda guerra mondiale e dell'Italia in particolare, furono resi noti soltanto nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, con alcuni giorni di anticipo rispetto al previsto, prima dal generale Eisenhower da Radio Algeri e, a distanza di qualche ora, per la precisione alle 19,44, dal maresciallo Badoglio attraverso i microfoni dell'Eiar.

Nel frattempo, mentre nel cortile di palazzo Chigi i funzionari del ministero degli Esteri si affrettavano a bruciare gli archivi segreti, presso il ministero della Guerra – dove erano stati condotti i sovrani per salvaguardare meglio la loro incolumità – era in corso una concitata riunione al termine della quale fu deciso di trasferire l'indomani i Savoia e i membri del Governo a Brindisi, che stava per essere liberata dall'VIII Armata britannica agli ordini del generale Montgomery.

In seguito alla proclamazione dell'armistizio il Paese precipitò nel caos più completo, reso ancora più drammatico da un vuoto istituzionale senza precedenti e dalla mancanza di un piano coordinato per la difesa di Roma, che agevolò una rapida occupazione militare della capitale a opera dei tedeschi, nonostante i tentativi di resistenza organizzati da alcuni civili e reparti dell'esercito, radunati intorno al parroco della chiesa di Gesù Buon Pastore alla Magnagnola, don Pietro Occeffi, il sacerdote paolino, assieme al conte Avogadro Degli Azzoni e al genera-

annoverato anche quello delle Suore Sacramentine di Bergamo le quali, nella loro casa di Pietralata, sotto la guida della madre superiora Gustava Mascheretti, si adoperarono in quest'opera di carità ospitando, oltre ad alcuni militari e ufficiali dell'esercito, anche sette ebrei, tra cui spiccava una dottoressa di origini polacche. In questo periodo, infatti, suor Gustava riceveva molte telefonate che la inducevano a precipitarsi frequentemente a Roma per aiutare, anche con l'aiuto del vicegerente monsignor Luigi Fraglia, alcuni ufficiali e diplomatici antifascisti a trovare un nascondiglio sicuro lontano da occhi indiscreti. «Il rischio – sottolinea la cronista – non era leggero, ma la carità non ha limiti, la carità non si arresta mai, non dice mai basta nemmeno di fronte al pericolo».

La ricomposizione delle forze in campo, che si era profilata in seguito alla capitolazione dell'Italia, com'era prevedibile, produsse delle reazioni anche presso le cancellerie degli altri Paesi belligeranti, al punto che la posizione di alcuni rappresentanti diplomatici dell'Italia e della Santa Sede incominciò a destare più di qualche preoccupazione. È quanto accadde, ad esempio, in Croazia all'indomani della proclamazione dell'armistizio al capo della Regia Legazione d'Italia a Zagabria, Luigi Petrucci – suonerato il 12 luglio a Casertano – e al visitatore apostolico, monsignor Giuseppe Ramiro Marcone, dopo che il *poglavnik* Ante Pavelić appoggiato da Hitler, reagì violentemente dichiarando guerra all'Italia e pronunciando un discorso radiofonico intriso di rancore verso gli italiani, che incitava la popolazione croata a liberarsi dal giogo degli «oppressori, usurpatori e perversi traditori».

Difatti, mentre si procedeva all'arresto degli ufficiali italiani e del ministro plenipotenziario Pe-

trucci con gli altri diplomatici – internati dalle ss nei locali della Legazione per aver affisso un proclama sottoscritto da tutti i funzionari di fedeltà al governo «legittimo» del maresciallo Badoglio – il 10 settembre, alle 17 in punto, si presentarono presso l'abitazione che ospitava l'invio del Papa due guardie in borghese col preciso intento di arrestarlo. A nulla valsero le vibranti proteste del suo segretario, don Giuseppe Masucci, per indurli a desistere mentre l'abate Marcone stava per essere condotto in questura. Fu solo grazie al tempestivo intervento dell'arcivescovo di Zagabria Stepinac che la situazione non precipitò. «S. Ecc.za l'Arcivescovo (Stepinac) – scrive, infatti, nel suo diario il segretario del presule benedettino – avvisato di quanto sta per avvenire fa le più energiche proteste al ministro degli interni, avvertendo che qualora si effettui quanto inconsideratamente è stato predisposto farà suonare a stormo tutte le campane e che in pubblica piazza protesterà altamente comandando le censure ai colpevoli».

A quel punto, valutando il rischio a cui andavano incontro, le autorità croate il giorno successivo, con a capo il ministro degli Esteri Mile Budak, subito si precipitarono dall'invio di Pio XII presentando le scuse ufficiali del *poglavnik*. Si chiudeva così una vicenda imbarazzante, mentre il Paese ansaspava tra indubbi difficoltà, messo a ferro e fuoco dai nazisti ormai pronti a far scattare l'operazione Achse per arrestare i cospiratori, disarmare le unità italiane infedeli e poi occupare il Vaticano, mettere al sicuro gli archivi e i tesori d'arte e «trasferire» il Papa altrove. Come si sa, nella malaugurata ipotesi che questo potesse accadere, Pio XII aveva già preparato la lettera di rinuncia al ministero petrino, nella quale lasciava libero il collegio cardinalizio di eleggere un nuovo Pontefice, senza prestare il fianco ai ricatti di Hitler.

L'arte Ebru

Un foglio d'acqua come tela

Arriva da lontano. Forse dal Giappone. Ma è in Asia centrale che comincia ad affermarsi, a Bukara, in Uzbekistan, per espandersi poi attraverso la via della seta in India, in Iran e in Anatolia. Fino a raggiungere le rive del Bosforo, Istanbul al tempo capitale dell'Impero Ottomano, dove diventa l'arte per eccellenza.

È l'Ebru, antica tecnica di pittura sull'acqua, conosciuto in Europa con il nome di "carta turca" o "carta marocchina". Ebru, infatti, deriva da una parola della lingua turca che significa "nuvoloso" e allude alla mutevolezza e alla labilità di quest'arte secondo un'intenzione semantica che va ben oltre l'accezione tecnica. Si tratta di un procedimento di decorazione in cui la pittura è realizzata con particolari colori e pennelli su uno specchio d'acqua ed è poi trasferita su un foglio di carta che "assorbe" letteralmente il dipinto.

Questa espressione artistica conobbe grande diffusione nella Turchia ottomana del XVI secolo e arrivò a Parigi agli inizi del XVII. Di lì a poco venne conosciuta dai legatori inglesi e poi dagli olandesi

che ne divennero maestri. Gli Ottomani la usavano come foglio di guardia dei libri e nella confezione di Murakka Kita, ovvero i cartoni fatti a mano su cui scrivevano i calligrafi. Gli esemplari più antichi sono del 1447 e sono esposti nella biblioteca del Palazzo di Topkapi. L'Ebru era anche utilizzato nei documenti importanti e nelle carte valori, perché faceva apparire subito cancellature e cartacchiature. Quaderni realizzati con pagine di carta marocchizzata venivano offerti dal Palazzo imperiale alle famiglie reali d'Europa e agli ambasciatori stranieri presenti a Istanbul, suscitandone l'ammirazione.

Ma in Turchia, nell'ambito del sufismo, l'Ebru ha assunto anche la dimensione di una forma di meditazione. Come ci mostra l'artista Ilkay Samli nella mostra «Richiamo di colori» promossa dall'Ambasciata della Repubblica di Turchia presso la Santa Sede e allestita nelle sale dell'Ufficio cultura e informazione dell'Ambasciata di Turchia a Roma che sarà aperta fino alla fine di settembre.

(rossella fabiani)

Nel film «Tutti i santi giorni»

Conversazione per immagini

di MARIO DELPINI

La testimonianza è la responsabilità di comunicare e chiamare a condivisione tutte le persone che incontriamo. La testimonianza, se entra nella vita quotidiana, diventa inevitabilmente conversazione. La conversazione non è la predica che proclama il licito annuncio come una parola da accogliere e far fruttificare nel silenzio della meditazione, e neppure il silenzio che pratica la coerenza senza nominarne la ragione, come un buon esempio che provoca le domande senza dare le risposte. La conversazione è il discorrere semplice e spicciolo che visita gli ambiti della vita dai quali nessuno è lontano: la vita è prima dei bastioni che separano, è accessibile a prescindere dalle ideologie, è tema e problema condiviso, anche dove non sono condivisi la fede, la tradizione religiosa, il livello culturale.

La conversazione può essere la via da percorrere e lo stile da praticare per testimoniare che Gesù Cristo è l'evangelo dell'umano, non come principio generale che chiede un'adesione di fede, ma come esperienza che apre alla speranza e promette salvezza per l'umano nella sua dimensione quotidiana. La conversazione è il discorrere sugli affetti per porre le domande fuori moda, per suggerire la possibilità di una pratica degli affetti che sia bella, alta, libera, lieta. Un modo per dire: vivendo

del lavoro, del riposo, della drammatica esperienza della fragilità, della sfida della società plurale, della complessità dei temi della giustizia e della pace.

Ecco, il film *Tutti i santi giorni* mi sembra un esercizio di conversazione: non la retorica alisonante dell'eroismo, non la volgarità banale della chiacchiera, invece la persuasione che della vita della gente normale, delle questioni ordinarie e delle scelte spicciolate si può discorrere, si può parlare con rispetto e serietà, si può imparare e insegnare senza arroganza e senza dipendenza. Il film lo interpreta come un tentativo di rispondere alla domanda: che cosa si fa in una situazione così? La situazione si può descrivere come un dato di fatto che imprigiona il desiderio. In questo caso il desiderio è di avere un figlio: la condizione irrinunciabile per dare un significato all'essere coppia, per dare alla vita un senso, per rendere possibile la felicità. La situazione è l'impossibilità di avere un figlio. Lo scontro tra desiderio e situazione genera nei protagonisti della vicenda una serie di reazioni che possono essere provocazione a pensare.

Il desiderio motiva a insistere: l'insistenza nel tentativo, la fre-

lette come una ingiustizia subita fino a compromettere le relazioni familiari e abituali. Il desiderio irrinunciabile cerca il rimedio alla propria impotenza in quel prolungamento delle risorse che si chiama tecnologia, come una sorta di strumento di onnipotenza. Il desiderio impossibile induce alla disperazione e l'esito della disperazione è "il buttarsi via".

Mentre si scrive questa storia del desiderio che si scontra con la situazione intesa come un condi-

Campo totale

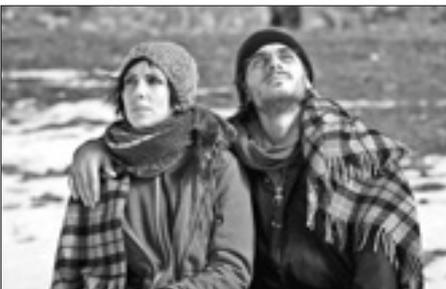
La diocesi di Milano

per invitare a riflettere sui temi del nuovo anno pastorale ha organizzato il progetto «Campo totale». In quest'ambito ha proposto tre serate nel cortile della Curia vescovile con la visione e il dibattito di altrettante recenti pellicole cinematografiche. Pubblichiamo l'intervento del vescovo vicario generale della diocesi.

zionamento insuperabile, un destino al quale non ci si può sottrarre, si intuisce però anche un percorso così discreto da essere a lungo quasi impercettibile e che però diventa il clamoroso e ineludibile lieto fine.

Da film si può quindi trarre spunto per considerare come si possa vivere una situazione che mortifica il desiderio in modo che diventi l'occasione per una felicità possibile. E la risposta è da cercare nella relazione amorevole che unisce i protagonisti e che li fa mettere come persone capaci di relazioni adulte e riconciliate. In verità la maturazione sembra coinvolgere soprattutto Antonia che attraverso in modo più drammatico le vicende del desiderio e quindi durante la vicenda evolve in modo più evidente, mentre Guido risulta fin dall'inizio una sorta di "santo subito" messo accanto ad Antonia perché da ragazza perduta in sogni impossibili e condannata all'insignificanza contesti fatti di squalore e di indifferenza possa diventare una donna capace di sorridere.

L'arte di trasfigurare la situazione in occasione è un altro modo per dire che «il campo è il mondo», cioè che il cristiano interpreta la sua vita non come un destino ma come una missione e il suo rapporto con il mondo non come una situazione che condiziona, ma come un campo che chiede l'esercizio di una adulta, fiduciosa, intelligente responsabilità.



così, come suggerisce lo stile di Gesù e il vissuto dei cristiani esemplari, gli affetti sono vissuti bene, in modo che ne venga gioia, in modo che si edifichi una persona compiuta, contenta, avvolta di gloria e di bontà.

Analogamente la conversazione, con una tipica predisposizione alla benevolenza e all'amicizia, tratta

quenza quindi del rapporto sessuale, come un esercizio di fiducia che rischia di estenuarsi nella frustrazione, così che la relazione amorosa si espone alla possibilità di esaurirsi in una pratica funzionale. Il desiderio frustrato alimenta la ribellione, il risentimento, l'invidia: le vicende degli altri, ridotti per lo più a macchiette, sono

Inaugurato un centro per le arti nella Villa 21 di Barracas a Buenos Aires

Bellezza contro emarginazione

Il nuovo centro per le arti di Buenos Aires, la «Casa della cultura», dove si trasferirà la sede della Segreteria nazionale della Cultura è stato aperto il 9 settembre nella Villa 21 di Barracas, la baraccopoli più popolata della città. Attual-

mente la Segreteria della cultura argentina si trova al Palacio Alvear, nel quartiere Recoleta, uno dei più ricchi della capitale. Il nuovo spazio – inaugurato dal presidente Cristina Fernández – è stato costruito a partire dal lavoro congiunto della stessa Segreteria e di varie organizzazioni sociali ed ecclesiali, con il contributo del ministero del Lavoro e di quello della Pianificazione. In circa 1.500 metri quadrati di superficie, il nuovo centro comprende un auditorium da trecento posti. L'edificio dispone inoltre di spazi per mostre e di aule per laboratori di teatro, fotografia e musica. Fanno

parte del patrimonio permanente del centro oltre quaranta opere di artisti argentini e latinoamericani contemporanei. «È una decisione politica che da concretezza a un cambio di paradigma culturale», ha commentato il segretario alla Cultura Jorge Coscia, subito soprannominato *el secretario villero* per l'adesione a questa iniziativa. Coscia, da parte sua ha detto di essere «onorato» del "titolo", ma di non meritarsi perché sarebbe una usurpazione. «Basti pensare – ha sottolineato – ai sacerdoti che vivono e dedicano la loro vita alla baraccopoli».

A Vauchez il premio Balzan

Sono stati annunciati il 9 settembre a Milano i Premi Balzan 2013. I riconoscimenti sono andati al francese André Vauchez – dell'Université de Paris Ouest Nanterre e membro, tra l'altro, dell'Accademia nazionale dei Lincei e della Pontificia Accademia romana di Archeologia – per la storia del medioevo, a Manuel Castells (Spagna), University of Southern California, per la sociologia, ad Alain Aspect (Francia), Ecole Polytechnique, Palaiseau, per informatica e comunicazione quantistica e a Pascale Cossart (Francia), dell'Institut Pasteur, Paris, per ricerche sulle malattie infettive. Le motivazioni sono state illustrate da esponenti del Comitato generale premi. In particolare Karlheinz Stierle (professore emerito di Letterature romane all'università di Costanza) ha motivato l'assegnazione del premio a Vauchez sottolineando «i suoi studi innovativi sulla spiritualità medievale nella cristianità occidentale e il suo radicamento nel mondo quotidiano del medioevo».

Intervista a Gustavo Gutiérrez

Siamo stati liberati per restare liberi

di UGO SARTORIO

Parto da Sevestro nel primo pomeriggio di sabato 7 settembre, direzione Mantova, portando con me in macchina Gustavo Gutiérrez, il teologo peruviano padre della teologia della liberazione, per un dialogo, previsto per il giorno dopo - nella città di Virgilio e nel contesto della diciassettesima edizione del Festivalletteratura - con l'arcivescovo Ludwig Gerhard Müller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede: i due hanno scritto insieme un libro singolare, dal titolo *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa* (Padova-Bologna, Edizioni Messaggero - Editrice Missionaria Italiana, 2013, pagine 192). Visto il grande caldo, a un certo punto decidiamo di fermarci in autogrill per bere qualcosa e, mentre stiamo uscendo per ritornare nel piazzale padre Gutiérrez mi chiede se è possibile acquistare due pile mistiline, «tripla A» specifica. Ha le idee chiare, penso. Siamo davanti alla commessa, alla quale giro gentilmente la domanda, e subito lei mette sul tavolo una confezione, la più piccola, di quattro pile. Gutiérrez, dietro di me, interviene dicendo: «Grazie signora, ma me ne servono solo due». Faccio finta di niente, pago, e mentre spingiamo insieme la porta per uscire commento: «Caro padre, questo è il mondo dell'opulenza e dello scarto», e lui strizza l'occhio come per farmi capire che conosce molto meglio di me quello di cui sto parlando. Ho appena concluso una lunga intervista nella quale mi ha parlato a cuore aperto, ma credo lo faccia con tutti. Eccola.

Non vedo questo rischio. Bisogna chiarire che il termine povertà è complesso, poiché c'è la povertà reale, che riguarda la situazione di chi non conta niente, di chi è insignificante, per ragioni economiche ma anche per cultura, lingua, colore della pelle, o perché appartenente al mondo femminile che è tra i più penalizzati. Noi siamo chiari nell'affermare che la povertà non è mai una sola e soprattutto che non è mai buona.

Che cosa predica la Chiesa quando, partendo dal vangelo, chiede ai cristiani di essere poveri?

È un punto molto importante. Dopo Medellín (1968) è stata fatta, dalla teologia della liberazione, una distinzione. C'è prima di tutto, lo ripeto, la povertà reale o materiale, io preferisco dire reale; poi la povertà spirituale, come diceva Hannah Arendt quella di chi non ha diritto di avere diritti; infine la povertà come solidarietà con i poveri e contro la povertà. La povertà spirituale è una metafora, nel senso che si prende la parola povertà, che appartiene a un preciso contesto semantico, e la si trasferisce in un altro. Povertà spirituale, espressione che è stata compresa nella storia in maniera strana e riduttiva, significa precisamente mettere la propria vita nelle mani di Dio, riconoscere la propria condizione di bisogno e piccolezza. Da ultimo c'è la povertà come condivisione, di cui il vescovo Romero, da tutti conosciuto, è un grande esempio: egli non era certamente povero, nel senso di insignificante, ma è entrato

armi non è la soluzione. Aggiungo una cosa. Certamente il Papa è per la pace, ma è anche per la giustizia, e le due cose, come dice chiaramente la Bibbia, vanno sempre tenute insieme. Parlare di pace è possibile solo costruendo al contempo la giustizia. Va notato che nella lettera scritta a Putin in quanto presidente del G20 egli parla diffusamente di povertà economica, di ingiustizia globale, di Paesi in difficoltà, della pesante crisi economica e finanziaria che va a pesare sui più deboli, ancora una volta gli insignificanti, quelli che non possono decidere della propria vita.

Dov'era quando Bergoglio si è presentato sul balcone della basilica di San Pietro subito dopo l'elezione?

Stavo a Lima e come molti ho aspettato davanti alla televisione. Che sorpresa! È stato incredibile! Quel «buonasera» ha stupito tutti, quella calma e semplicità di fronte alla folla ha emozionato i cuori e fatto sperare subito in una Chiesa vicina alla gente.

Un Papa che viene dall'America latina è una novità assoluta. Significa qualcosa in particolare?

Certamente è un fatto, ma si può venire dall'America latina senza avere le attitudini di Bergoglio, che è stato un pastore illuminato, con lunga esperienza di governo nel suo ordine e nella Chiesa argentina. Dopo l'elezione alcuni l'hanno paragonato a Giovanni XXIII, e si può dire che è un Papa davvero profetico nel senso che parla dei poveri, non si dimentica mai dei poveri. Nella Bibbia i

di fare osservazioni, anche se nel primo documento si parla della teologia della liberazione in modo troppo generico. La teologia della liberazione è fatta di nomi e di persone, non di idee staccate dal loro contesto. La seconda istruzione vaticana cerca di comprendere meglio il senso di questa teologia. Ma tutto ciò, ormai, appartiene al passato, perché oggi la teologia della liberazione è più conosciuta e quindi più apprezzata di ieri.

Lei conosce molto bene la teologia europea. Nella logica dello scambio dei doni, che cosa può portare all'Europa il pensiero della teologia della liberazione?

Una maggiore consapevolezza della grande sfida rappresentata dalla povertà inumana e antievangelica, come dicono i vescovi latinoamericani. Non solo come questione economica o sociale, ma umana. La povertà, in ultima analisi, significa morte, morte fisica e culturale. E noi cristiani, come testimoni della vita, dobbiamo essere testimoni della vittoria sulla morte. Questo l'ha detto bene il preposito emerito dei gesuiti, Peter Hans Kolvenbach, affermando che la povertà è contraria al dono della creazione, poiché la creazione è vita e la povertà è contro la vita. Naturalmente questo non è l'unico punto significativo della teologia, ma si tratta di una sfida molto importante. È chiaro che il tema della povertà è sempre stato presente nella Chiesa, però la comprensione è cambiata, perché per lungo tempo non solo la Chiesa, ma l'umanità stessa ha accettato la povertà quasi come una fatalità. Oggi abbiamo maggiore consa-



teologia si trovano nella spiritualità, nella sequela Christi. Essere cristiano è prima di tutto essere discepolo, e solo dopo è possibile fare teologia. Nella teologia della liberazione noi diciamo che il primo atto della teologia è la pratica, e questa va intesa innanzitutto come sequela di Gesù Cristo. La teologia viene dopo, per riflettere su questa esperienza. Una teologia che non avesse radici nella spiritualità, non sarebbe buona, perché la teologia non è una metafisica religiosa bensì una riflessione sulla vita vissuta. E la vita umana concreta letta alla luce del messaggio cristiano, altrimenti non è teologia.

Una curiosità, quali libri legge volentieri? Oltre a quelli di teologia, naturalmente.

Letteratura, spagnola soprattutto. O poesia. Ho scritto su un autore e poeta peruviano che ho conosciuto bene, José María Arguedas, grande scrittore di cultura india.

La poesia e la letteratura hanno a che fare con la teologia?

Certamente. La poesia è il linguaggio dell'amore, e Dio è amore. Questo è il linguaggio di Dio.

Quindi, un teologo dovrebbe essere anche un po' poeta.

Sì, ma questa è una grazia, e non è di tutti. Nella storia del cristianesimo è il caso di san Giovanni della Croce, ma non c'è soltanto lui. La poesia è molto importante, e allo stesso tempo la letteratura è un'espressione della vita quotidiana della gente. Parlo della buona letteratura, chiaramente. Non tutto ciò che viene scritto vale. Ma è nostro compito conoscere la realtà, anche le piccole realtà.

Albino Luciani, il Papa che durò solo 33 giorni, una volta disse: «Se non mi fossi fatto prete, avrei fatto il giornalista». Se lei non si fosse fatto prete, che cosa avrebbe fatto nella vita?

La mia idea era di fare il medico psichiatra. Ero però un laico molto impegnato nei gruppi parrocchiali, per cui a un certo punto ho deciso di cambiare vita. Non è stato solo un cambio di professione, ma proprio di vita. E non è stato facile, perché ero molto contento dei miei studi di medicina.

A quanti anni è avvenuto il cambiamento?

A 24 anni e mezzo. E a quel tempo la mia era considerata una vocazione "tardiva". Me lo disse apertamente il vescovo di Lima, cardinale Juan Gualberto Guevara: «Quanti anni hai?», «24», risposi. «Un po' tardi, no?».

Uno degli ultimi libri di Edward Schillebeeckx è intitolato Sono un teologo felice.

Lei è un teologo felice?

Sì, molto, ma sono stato anche felice di leggere quel libro, ricco di ottimismo. Appena terminata la lettura ho telefonato immediatamente a Edward ringraziandolo.

Una delle grandi opere teologiche collettive europee, anche se per lo più di area tedesca, è Mysterium salutis, per cui la teologia tratterebbe della salvezza. In America latina l'opera collettiva più significativa, nella quale lei ha curato la voce «povero», è invece intitolata Mysterium liberationis, per cui la teologia tratterebbe della liberazione. Che differenza c'è tra salvezza e liberazione?

Non c'è differenza. Le parole ebraiche e greche che noi traduciamo con salvezza e redenzione si possono tradurre con liberazione. Dico questo all'inizio del mio libro *Teologia della liberazione* (1971), che è un libro sulla salvezza perché è un libro sulla liberazione.

Liberazione, in che senso?

La teologia della liberazione non è teologia della liberazione sociale, anche se la liberazione ha un aspetto sociale; c'è anche una liberazione personale, che riguarda la mentalità, e poi c'è la liberazione dal peccato. Questo insieme si chiama salvezza, che è quindi salvezza non soltanto dal peccato. Che la liberazione di Cristo non è unicamente questo lo dice la lettera ai Galati, al capitolo quinto, dove all'inizio leggiamo: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi», e non si tratta di un pleonasmo. La teologia della liberazione cerca la libertà delle persone, dell'umanità, libertà dall'ingiustizia, dalla mentalità sbagliata e infine dal peccato. Nel documento di Aparecida (2007), ad esempio, c'è un testo molto interessante nel quale si afferma che dobbiamo eliminare la mentalità machista, cioè maschilista. Noi dobbiamo, allora, non solo liberare l'uomo dall'oppressione sociale ed economica, ma liberarlo delle idee sbagliate che si traducono in mentalità rozza e violenta. E liberarlo dal peccato, che è non amare. Quanto detto è a fondamento dell'opzione preferenziale per i poveri, dove il termine "poveri" ha un significato complesso. Tale opzione intende affermare l'universalità dell'amore di Dio, un Dio che ama tutti, non solo i poveri - dire infatti che si amano solo i poveri e che solo i poveri sono importanti non è cristiano, così come dire che si amano tutte le persone in modo uguale non è cristiano - ma mette i poveri al primo posto, perché così è il Dio dei cristiani.



Maximino Cerezo Barredo, murale della cattedrale dell'Assunzione di Maria Vergine nella prelatura di São Félix do Araguaia in Brasile

La teologia della liberazione ha ormai più di quarant'anni, anzi quasi mezzo secolo. È una teologia matura, ancora troppo giovane oppure mostra già qualche riga?

Per essere esatti quarantacinque anni con questo nome, che è stato formulato nel 1968. Possiamo dire che è giovane, perché è aperta a cambiamenti e sfide, ma sono anche convinto che nessuna teologia è eterna. La teologia è soltanto una comprensione di un momento storico, lungo, ma sempre un momento. Credo che oggi la teologia della liberazione sia piena di risorse e non abbia perso di mordente, non fosse altro per il fatto che il tema della povertà è sempre lì, sempre più urgente. La povertà è un tema biblico, eterno.

Ma non c'è il rischio che parlando di poveri e di povertà si costruisca una "poveologia" - improbabile neologismo - piuttosto che una teologia?

in solidarietà con i poveri contro la povertà.

Molti pensano che Romero sia un martire...

Quello di Romero è un caso relativamente chiaro di martirio classico, anche se il concetto di martirio oggi va rivisto e aggiornato. Si sta lavorando con impegno alla causa di beatificazione, e se Romero è veramente martire l'iter dovrebbe essere breve.

Sono giorni tremendi. Abbiamo davanti a noi lo spettro della guerra in Siria che potrebbe aggravarsi rischiando di far esplodere una situazione internazionale già molto tesa. Papa Francesco è intervenuto, con forza, a sostegno della pace.

Il Papa è stato chiaro su questo punto. La guerra peggiora solo le cose. Comprendo la sofferenza di tanta gente in Siria, ma la via delle

profeti parlano di molte cose, ma l'unico argomento di cui tutti parlano è quello della povertà e dei poveri. Papa Francesco ha già ripetuto più volte di volere una Chiesa povera per i poveri.

Quando incontrerà Papa Francesco, cosa gli dirà?

Grazie per la sua testimonianza.

Per la teologia della liberazione le due istruzioni vaticane del 1984 (Libertatis nuntius) e del 1986 (Libertatis conscientia), sono sembrate determinare una fase critica durata a lungo. A che punto siamo, oggi?

A volte questi testi non sono stati letti bene. Per esempio, nella prima istruzione si afferma che successivamente sarebbe stato elaborato un documento più positivo. Una maniera per dire che quello era un testo negativo, che guardava unicamente agli errori. Il dovere del Magistero è

pevolezza delle cause della povertà, e sappiamo che è una creazione dei due uomini. Probabilmente lei conosce la frase di Helder Câmara che dice: «Se do un pane a una persona affamata, la gente dice che sono un santo. Se chiedo perché questa persona ha fame, mi dicono che sono un comunista». Una boutade, chiaro, che ci ricorda però la necessità e l'urgenza di agire contro le cause della povertà.

C'è un altro ambito importante che è quello della spiritualità, nel senso che la teologia è legata a doppio filo alla spiritualità, anzi nasce da una spiritualità, come lei ha scritto molte volte.

Ne sono pienamente convinto, e devo dire che su questo punto mi sono ispirato a padre Marie-Dominique Chenu, un caro amico durante i miei anni di studio della teologia. Credo che abbia ragione quando dice che le più importanti radici della

Limiti del mercato

Non tutto può essere in vendita

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Gary Baker economista dell'università di Chicago in un testo del 1976 affermava che le persone agiscono sempre per massimizzare il proprio benessere, qualunque sia l'attività in cui sono impegnate. Questo assunto forma il cuore dell'approccio economico nei confronti del comportamento umano, a prescindere dalla natura degli specifici comportamenti. Oggi ci ritroviamo in una società in cui con relativa facilità è possibile acquistare quasi tutto e senza scrupoli: dai servizi di una madre surrogata a 6.250 dollari per portare a termine una gravidanza, a una cella pulita e silenziosa in un carcere per 80 dollari, al diritto di sparare a un rinoceronte nero in via d'estinzione (150.000 dollari). E Michael J. Sandel professore di Filosofia politica e Teoria del governo ad Harvard si chiede nel libro *Quello che i soldi non possono*

comprare (Milano, Feltrinelli, 2012) se sia ragionevole imporre dei limiti morali al mercato e se la società abbia il diritto di decidere dove il mercato è utile al bene comune e dove invece il mercato non debba entrare. Sandel nota che parte del fascino dei mercati risiede nel fatto che essi non giudicano i nostri comportamenti, non si domandano se sia giusto o meno mettere all'asta il miglior offerente determinato beni.

Ma la libertà personale, ad esempio, è un bene che non può essere negoziato: ci sono diritti naturali che non possono essere concessi a terzi né volontariamente né con l'uso della forza. Eppur esistono ancora forme di schiavitù, basti pensare alla prostituzione.

Ed esistono anche forme di schiavitù occultata. Barbara Harris la fondatrice dell'istituto di "beneficenza" Project Prevention, con sede in North Carolina, offre 300 dollari in contanti a donne tossicodipendenti che accettano di sottoporsi alla sterilizzazione o alla contraccezione di lungo periodo. Da quando Harris ha lanciato il programma, nel 1997, più di tremila donne hanno sottoscritto la sua offerta. Tutto così si riduce a una transazione di mercato e in più l'operazione, secondo Harris, garantirebbe una "utilità sociale": prevenire la nascita di bambini con tossicodipendenze. Secondo la logica di mercato lo scambio è perfettamente regolare ed efficiente. Un accordo tra contraenti pri-

vati in cui ognuno pensa di aver guadagnato qualcosa.

Il mercato non valuta un'operazione giudicandola di valore o degna di ammirazione. Il mercato è il lubrificante dei nostri desideri. Tutto può essere acquistato se il prezzo è quello giusto. Tutti i nostri comportamenti possono essere spiegati come frutto di un calcolo razionale, di costi e benefici. Eppure esiste qualcosa di corrotto in tutto questo. Sandel, ad esempio, nota come nel caso dei soldi richiesti e pagati per la sterilizzazione entrambe le parti valutino il bene venduto (la capacità riproduttiva) nel modo sbagliato. Harris tratta le tossicodipendenti come oggetti, come macchine per fare figli, che

possono essere "spente" con un incentivo economico: «al pari dei giudici e degli ufficiali corrotti coloro che si fanno sterilizzare in cambio di danaro vendono qualcosa che non dovrebbe essere messo in vendita, trattano la propria capacità riproduttiva come un mezzo per fare danaro piuttosto che come un dono».

Ma da questo emerge un secondo interrogativo. Data la condizione di povertà e tossicodipendenza la scelta della donna di sottoporsi a sterilizzazione può davvero dirsi libera? In ultima analisi, per stabilire dove vada collocato il mercato occorre prima mettersi d'accordo sui beni che possono entrare in una logica di compravendita e su quelli che non devono assolutamente farlo come, ad esempio, la maternità, l'istruzione o la salute. Altrimenti, come teme Sandel, passeremo dall'«avere» un'economia di mercato all'«essere» una società di mercato.

A Birmingham convegno su come le comunità accolgono i testi ecumenici

Visita del patriarca ecumenico in Estonia

Perché il dialogo non resti solo nei documenti

Indipendenza e autonomia valori da celebrare

di RICCARDO BURIGANA

Qual è il ruolo delle comunità locali nella ricezione dei documenti ecumenici? Come possono favorire la conoscenza dello stato del dialogo ecumenico nella vita quotidiana dei cristiani? A queste domande si propone di rispondere il convegno ecumenico «Receiving Ecumenical Documents», che si tiene a Birmingham il 10 e l'11 settembre. Il convegno vuole non solo alimentare una riflessione, che è particolarmente vivace in questi ultimi anni, cioè quella relativa alla conoscenza dei docu-

zione del documento *The Church: Towards a Common Vision*, che è stato preparato dalla commissione Fede e costituzione proprio in vista di Busan; con questo documento si è voluto alimentare una riflessione che tocca un punto centrale, per molti, nel futuro del dialogo ecumenico, cioè la ricezione di quanto è stato fatto in campo teologico, in questi anni, con la redazione e la firma di tanti documenti, che sono il risultato di un dialogo bilaterale e multilaterale. Per la Ses proprio la conoscenza e la ricezione di questi documenti nella vita quotidiana delle comunità cristiane ha assunto un ruolo

in atto. La lettura del documento *The Church: Towards a Common Vision* e le sue implicazioni per le comunità locali è stata affidata a tre relatori: Mary Tanner, da anni impegnata in prima persona nel dialogo ecumenico tra anglicani e cattolici, il canonico anglicano David Hewlett, responsabile dei progetti di educazione teologica in campo ecumenico della Queen's Foundation di Birmingham, e il teologo cattolico David Oakley, rettore dell'Oscott College, coinvolto nel dialogo ecumenico e interreligioso a livello locale e nazionale.

Particolarmente rilevante è la presenza di Mary Tanner, che dal 1974 fa parte della commissione Fede e costituzione, della quale è stata anche moderatrice dal 1991 al 1998. Proprio la sua esperienza nel dialogo ecumenico a livello internazionale, per i ruoli che ha ricoperto nel Wcc, offre la possibilità di collocare il documento *The Church: Towards a Common Vision* nell'orizzonte universale del dibattito ecumenico. Mentre agli altri due relatori è stato chiesto di soffermarsi soprattutto sulla dimensione nazionale della ricezione dei documenti ecumenici, anche alla luce delle difficoltà e delle speranze del dialogo ecumenico in Gran Bretagna. Quest'ultima dimensione appare centrale nell'attività della Ses che si è sempre preoccupata di tenere unita una riflessione sulle questioni generali ancora aperte con un'analisi dei problemi contingenti dell'ecumenismo inglese; per questo il programma del convegno, che comprende momenti di preghiera ecumenica, prevede anche una serie di interventi da parte dei responsabili di alcuni organismi per il dialogo ecumenico a livello locale. Questi interventi sono stati pensati per avere uno spazio riservato alla condivisione delle esperienze di chi opera nella quotidianità della dimensione pastorale del dialogo ecumenico. Si tratta di approfondire una prospettiva che aiuta a comprendere come si possa avere un ulteriore sviluppo della comunione tra i cristiani, favorendo la ricezione della riflessione teologica in campo ecumenico nella vita quotidiana delle comunità. La Ses ha sempre sostenuto questa prospettiva che ha assunto un valore anche più rilevante alla luce dei recenti interventi di Papa Francesco per la promozione dell'unità dei cristiani a partire da ciò che gli uniisce nella testimonianza della fede.

TALLINN, 10. «La libertà, l'indipendenza e l'autonomia, al servizio della pace, sono il risultato del consenso fra le istituzioni nel rispetto dei valori che lo Stato e la Chiesa onorano e celebrano: nella visita effettuata in questi giorni in Estonia dal patriarca ecumenico e arcivescovo di Costantinopoli, Bartolomeo, sono stati ricordati due importanti anniversari ovvero il novantacinquesimo dell'indipendenza del Paese e il novantesimo dell'autonomia della Chiesa ortodossa. E dei rapporti fra Stato e Chiesa Bartolomeo ha parlato spesso nei suoi discorsi, sia con il presidente della Repubblica, Toomas Hendrik Ilves, e il primo ministro Andrus Ansip, sia con il metropolita di Tallinn e di tutta l'Estonia, Stephanos. Il patriarca ecumenico si è detto «doppiamente felice», da una parte che la Chiesa estone offre al mondo contemporaneo «testimonianza della fede ortodossa dei nostri padri, nell'unità, con una sola voce e un solo cuore», e dall'altra che essa sia «al servizio dell'uomo di oggi, poco importa chi sia e se crede o non crede, secondo il modello di Gesù Cristo che rimane un servitore permanente, vale a dire amico dell'uomo».

Ilves ha affermato che Bartolomeo in questi anni «ha saputo lanciare ponti e cercare strade di riconciliazione, confermando che l'ascolto e la parola, il dialogo e la pazienza, la compassione e la consolazione possono cambiare gli uomini e il mondo», ringraziandolo per «l'instimabile contributo dato come leader del cristianesimo ortodosso». Il patriarca ha risposto ricordando l'aiuto fornito dalle autorità statali (in particolare da Lennart Meri, per due volte presidente della Repubblica) al ristabilimento dell'autonomia della Chiesa ortodossa estone, dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la «nuova» indipendenza raggiunta nel 1991. E ha ringraziato Stephanos per l'opera di formazione e di approfondimento spirituale promossa a partire dal 1999, anno della sua elezione a primate: «Una Chiesa piccola numericamente ma ricca di innovazioni che può servire da modello a tutto il patriarcato», ha detto Bartolomeo, sottolineando che tale orientamento ha sempre avuto l'incoraggiamento dello Stato e il consenso effettivo delle altre confessioni cristiane presenti nel Paese (in Estonia vive una folta comunità protestante). Da parte sua Stephanos, in un discorso dedicato ai novant'anni di autonomia della Chiesa ortodossa

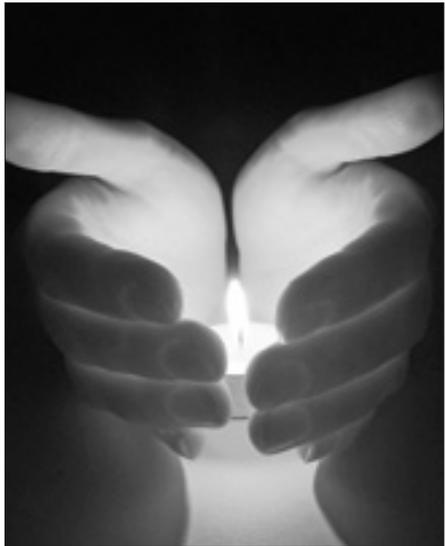


Il patriarca ecumenico Bartolomeo con il primo ministro estone Andrus Ansip

locale, ha detto che «resta un ultimo punto fondamentale che ci deve tenere desti fin quando sarà pienamente risolto: la riconciliazione definitiva con la Chiesa ortodossa russa. Non ho mai perso la speranza di vedere un giorno gli ortodossi riconciliarsi e riunirsi in una sola Chiesa». Un appello al dialogo in questo senso è stato lanciato dallo stesso patriarca ecumenico.

Il viaggio dell'arcivescovo di Costantinopoli (cominciato il 4 settembre e si concluderà l'11) non poteva non avere risvolti ecumenici. Venerdì, a Tallinn, Bartolomeo ha partecipato a una riunione del Consiglio delle Chiese cristiane di Estonia che raggruppa le dieci confessioni cristiane presenti nel Paese. Accompagnato dal metropolita Stephanos, è

stato accolto, all'interno del tempio metodista, dall'arcivescovo Andres Pöder, della Chiesa evangelica luterana, e dal vescovo Philippe Jourdan, amministratore apostolico di Estonia, rispettivamente presidente e vice-presidente del Consiglio delle Chiese cristiane. Quest'ultimo rappresenta un importante organismo di dialogo per le istituzioni politiche e un interlocutore privilegiato per quanto concerne l'assistenza sociale, la valorizzazione del patrimonio religioso, i rapporti con i media e il mondo della cultura. Per questo il patriarca ecumenico si è augurato che «il vostro apostolato sia fruttuoso e il vostro lavoro in comune benedetto», invitando i responsabili a trasmettere i suoi saluti a tutti i fedeli cristiani d'Estonia.



menti del dialogo ecumenico nelle comunità locali, ma anche offrire l'opportunità per discutere dell'ormai prossima assemblea generale del World Council of Churches (Wcc), prevista a Busan (Corea del Sud), dal 30 ottobre all'8 novembre.

Il convegno è organizzato dalla Society of Ecumenical Studies (Ses), fondata nel 1994 per sviluppare il movimento ecumenico attraverso una migliore conoscenza del cristianesimo alla luce dei passi compiuti dalle singole tradizioni per rimuovere lo scandalo della divisione. I soci fondatori della Ses, che provenivano da diverse esperienze ecclesiali in Gran Bretagna, pensarono di creare un nuovo soggetto in grado di mettere insieme da una parte l'esperienza pastorale nel campo sociale, internazionale e interconfessionale con la riflessione teologica e dall'altra l'approfondimento delle radici delle divisioni tra cristiani nel contesto anglosassone. In particolare, la Ses doveva promuovere delle occasioni di incontro «tra persone e gruppi di diversa provenienza nella convinzione che questa duplice azione favorisse lo scambio di informazioni e la definizione di nuovi progetti, per i quali cercare la collaborazione di comunità e gruppi impegnati in campo ecumenico».

In questi anni la Ses ha portato avanti questo programma, con incontri locali, seminari di studio, ma soprattutto con dei convegni, che hanno affrontato una serie di temi: il significato dell'Editto di Milano nel dibattito ecumenico contemporaneo, il valore ecumenico del concilio Vaticano II a cinquant'anni dalla sua apertura, la dimensione ecumenica della tradizione inglese della Bibbia, solo per ricordare i più recenti. Il convegno di Birmingham si inserisce in questo programma di iniziative pubbliche, promosse dal Ses, per favorire un ulteriore sviluppo della riflessione e della testimonianza ecumenica, attraverso una conoscenza dello stato del dialogo ecumenico e della dimensione ecumenica delle comunità locali, con il coinvolgimento degli organismi ecumenici e delle singole tradizioni cristiane della Gran Bretagna.

A Birmingham il confronto sulla ricezione dei documenti ecumenici nella Chiesa e nelle comunità ecclesiali prende le mosse dalla presenta-

zione del documento *The Church: Towards a Common Vision*, che è stato preparato dalla commissione Fede e costituzione proprio in vista di Busan; con questo documento si è voluto alimentare una riflessione che tocca un punto centrale, per molti, nel futuro del dialogo ecumenico, cioè la ricezione di quanto è stato fatto in campo teologico, in questi anni, con la redazione e la firma di tanti documenti, che sono il risultato di un dialogo bilaterale e multilaterale. Per la Ses proprio la conoscenza e la ricezione di questi documenti nella vita quotidiana delle comunità cristiane ha assunto un ruolo

fondamentale per la crescita della comunione ecclesiale, tanto più in un contesto come quello inglese, dove la tensione ecumenica convive con il dibattito all'interno delle singole comunità, lo sviluppo del dialogo interreligioso e il confronto con le istituzioni politiche, oltre che con il processo di secolarizzazione

Manifestazione a Copacabana

Rio sfila a difesa di tutte le fedi

RIO DE JANEIRO, 10. Migliaia di persone hanno manifestato, domenica scorsa, lungo le spiagge di Copacabana, a Rio de Janeiro, contro l'intolleranza religiosa. Cattolici, ebrei, musulmani, buddisti e rappresentanti delle religioni afro-brasiliane hanno voluto esprimere, ancora una volta, la loro protesta contro le discriminazioni religiose.

Camminando a piedi nudi e indossando abiti tradizionali, i manifestanti hanno accolto l'appello della comunità delle religioni afro-brasiliane a favore della tutela delle minoranze. Ivanir Dos Santos, rappresentante dei candomblé, una delle religioni afro-brasiliane e promotore dell'iniziativa, ha sottolineato il senso e il perché dell'iniziativa che si

svolge tutti gli anni nel Paese sudamericano, «a marcia per la libertà religiosa è una festa della diversità nel Brasile. Significa rispettare le differenti religioni perché in Brasile alcuni gruppi di fanatici intolleranti cercano di relegare ai margini le altre religioni. Ma non può essere così nel nostro Paese».

Anche Ricardo Rubim, addetto stampa della comunità delle religioni afro-brasiliane, ha sottolineato che «è necessario attuare un piano nazionale contro l'intolleranza religiosa». Leader e rappresentanti delle comunità, nel corso della manifestazione, hanno discusso della necessità di rispettarci reciprocamente a prescindere dal credo religioso. «Tutti sono stati concordi nell'affermare che l'intolleranza religiosa genera razzismo e minaccia la democrazia. In diverse occasioni, dos Santos ha ribadito la necessità di un dialogo aperto e pacifico fra le religioni».

Iniziativa nel 2008 e promossa dal Brazilian Commission for Combating Religious Intolerance (Comitato per combattere l'intolleranza religiosa, Ccir) di Rio de Janeiro, in principio la marcia per la libertà religiosa si proponeva di attirare l'attenzione sul pregiudizio che colpisce i seguaci delle religioni tradizionali afro-brasiliane. In seguito, è diventato un evento annuale, che dai primi duemila partecipanti ha raggiunto quest'anno oltre venticinquemila persone partecipanti.



In India l'incontro mondiale

Pace e ambiente le priorità per i buddisti

NEW DELHI, 10. Raggiungere un'intesa comune per affrontare insieme temi di stringente attualità come il terrorismo globale e la questione ambientale: questo il principale obiettivo dell'incontro mondiale dei buddisti in corso da ieri, lunedì 9, fino a giovedì 12 nella capitale indiana. All'incontro, organizzato dalla Confederazione buddista internazionale, partecipano circa 250 delegati provenienti da 39 Paesi, in rappresentanza dei quattrocento milioni di buddisti sparsi nel mondo. Proprio per l'importanza dei temi all'ordine del giorno, all'appuntamento indiano prendono parte - come riferisce l'agenzia Misna - non soltanto rappresentanti di strutture religiose, come le comunità monastiche (sangha) nazionali o locali, ma anche associazioni laiche e organizzazioni di ispirazione buddista con varie finalità.

Come ha ricordato nei giorni scorsi Lalit Mansingh, vicepresidente della Maha Bodhi Society, l'organizzazione che presiede alla conservazione dei luoghi santi buddisti in India settentrionale e in Nepal, luoghi centrali per la vicenda del Buddha storico e visitati da milioni di pellegrini, «l'evento vuole essere un impegno per fare incontrare le diverse sette e correnti del buddismo affinché possano individuare posizioni comuni e portare la nostra religione in un dibattito globale».

Al grande meeting di New Delhi, dove sono presenti dodici delegazioni provenienti dalla Cina, partecipano anche leader spirituali di altre fedi: «I delegati - ricorda ancora Mansingh - lavoreranno per cercare modalità comuni e pratiche per preservare e rivitalizzare l'eredità buddista. Per quanto ci riguarda, soprattutto nella direzione di operare attivamente con le autorità centrali e locali indiane al fine di migliorare connessioni, infrastrutture e servizi per i pellegrini e per gli altri visitatori».

Il rinnovato interesse con cui le comunità buddiste seguono le grandi questioni dell'umanità è stato confermato nei giorni scorsi anche dall'adesione alla giornata di digiuno e preghiera per la pace in Siria e in Medio Oriente indetta da Papa Francesco. In particolare, in nome dei suoi 67.000 seguaci, l'Istituto buddista italiano Soka Gakkai ha ricordato che i buddisti due volte al giorno, durante la loro quotidiana pratica religiosa, pregano per la pace nel mondo e il benessere di tutti gli esseri viventi. E con riferimento specifico all'appello del Pontefice per la pace, in un comunicato viene sottolineato come «questo stesso appello è stato più volte ripetuto nelle sue proposte di pace dal presidente della Soka Gakkai internazionale, Daisaku Ikeda: «Uccidere è sbagliato. Il xx è stato un secolo di guerra. Centinaia di milioni di persone sono morte in battaglia. Cosa ha imparato l'umanità da quella tragedia? In questo nuovo secolo, il xxi, il principio che l'uccisione non è accettabile o giustificata in alcuna circostanza deve diventare l'assunto morale fondamentale dell'umanità. Se non riusciamo a diffondere ampiamente e impiantare profondamente in ogni persona il principio che la violenza non è mai giustificata come mezzo per sostenere le proprie convinzioni, l'umanità non avrà imparato niente dalla lezione del xx secolo».



Promossa dall'episcopato che chiede la fine del conflitto in corso da oltre mezzo secolo

In Colombia la settimana della pace

BOGOTÁ, 10. Ha preso il via domenica scorsa in Colombia, con una celebrazione eucaristica nella cattedrale di Bogotá, la settimana della pace promossa dalla Conferenza episcopale, in collaborazione con il segretario nazionale per la pastorale sociale e Redepaz (Rete nazionale d'iniziativa per la pace). Alla messa hanno preso parte, tra gli altri, il presidente colombiano, Juan Manuel Santos, e il sindaco della capitale, Gustavo Petro.

Con lo slogan «La pace è vita: patteggiamo la pace, costruiamo la convivenza» la settimana, che si concluderà domenica, ha lo scopo di rendere visibili gli sforzi di migliaia di persone che lavorano quotidianamente e con impegno per la promozione della pace e le iniziative a favore della dignità della persona umana.

Ogni giorno della settimana è dedicato a una delle sei regioni colombiane: Caribe, Nororientale, Centro, Orinoquia e Amazonia, Antioquia e Eje Cafetero e Sucre. Tra le priorità dei promotori c'è la necessità di riaffermare con forza il messaggio che in Colombia la pace è possibile, nonché l'esplicita richiesta di una soluzione negoziata del conflitto armato che va avanti da più di cinquant'anni. Proprio mercoledì scorso è stato ricordato il primo anniversario dell'accordo del Governo colombiano con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) che ha avviato l'attuale processo di pace.

Nei prossimi giorni - riferisce l'agenzia di stampa Efe - saranno avviati negoziati di pace tra il Governo e i leader dell'Ejército de Li-

beración Nacional (Eln), il secondo gruppo armato rivoluzionario più grande del Paese.

Venerdì 13, in tutti i Comuni del Paese, si svolgerà una manifestazione per la pace nel corso della quale i promotori si soffermeranno su un tema scelto per l'occasione: «Si alla pace, si a una vita dignitosa, si agli accordi per porre fine al conflitto» con l'obiettivo di «creare un clima di riconciliazione e di volontà nazionale di pace e per chiedere al Governo maggior sostegno e una via di uscita all'annoso confronto armato».

Alla settimana, nata nel 1987 nella Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, stanno partecipando organizzazioni sociali e comunitarie, ar-

tisti, media e realtà che operano nella difesa dei diritti umani nel Paese.

La settimana per la pace, oggi espressione di una grande mobilitazione sociale, dal 1987 al 2012 ha visto realizzarsi oltre cinquemila eventi, come marce, raduni, incontri, seminari, manifestazioni culturali e sportive.

La Chiesa cattolica, impegnata nella riflessione su questo tema, ha invitato ancora una volta tutti ad assumersi le proprie responsabilità in questo ambito attraverso il programma per la pace della Conferenza episcopale colombiana, della pastorale sociale, della Rete nazionale d'iniziativa per la pace, con la partecipazione di università e congregazioni religiose.



Preoccupazione della Chiesa di fronte all'aumento degli omicidi registrati nei mesi di luglio e agosto

Contro la violenza a El Salvador

SAN SALVADOR, 10. La Chiesa cattolica in El Salvador ha ribellato la sua preoccupazione per il livello di violenza e criminalità raggiunto nel Paese centroamericano e ha chiesto a tutti i salvadoregni di aiutare a combatterla. «La violenza qui nel nostro Paese è la principale fonte di preoccupazione in questo momento. Come Chiesa - ha sottolineato l'arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, durante una conferenza stampa tenuta domenica scorsa - siamo accanto al popolo, con le vittime della violenza: è il loro dolore, il pianto, il lutto travolgono anche noi. Siamo estremamente

preoccupati perché nell'ultimo periodo gli omicidi sono aumentati».

Il presule ha esortato tutti a contribuire alla lotta contro la criminalità. «Dobbiamo impegnarci con il massimo sforzo. Tutti, la società civile e le istituzioni perché solo così, e con l'aiuto di Dio, si può vincere la violenza».

Il ministro della Giustizia e della sicurezza di El Salvador, Ricardo Perdomo, ha riconosciuto che negli ultimi due mesi, rispetto all'anno scorso, il Paese ha registrato un aumento degli omicidi, ma ha sostenuto che ciò che conta è la riduzione di un intero anno. Dal 1° gennaio al

4 settembre 2013 abbiamo avuto un numero di omicidi (343) inferiore rispetto allo scorso anno con un tasso medio giornaliero di 6,4 morti. L'anno scorso - ha spiegato il ministro Perdomo - si sono verificati 1.917 omicidi contro i 1.574 di quest'anno». Alla conclusione del quale mancano però ancora ben quattro mesi.

Secondo i dati della Polizia nazionale civile, si sono registrati 253 omicidi ad agosto di quest'anno e 242 a luglio, mentre negli stessi mesi del 2012 erano stati rispettivamente 175 e 157.

Secondo le autorità salvadoregne, gli omicidi nel Paese centroamerica-



dei compatrioti perseguitati. Nulla giustifica la violazione della dignità delle persone perpetrata a partire dall'11 settembre 1973. Ci fanno male le lacrime di tutti questi anni, come male fecero ai vescovi il 13 settembre 1973», giorno in cui venne sciolto il Congresso ed emanato un decreto che mise fuori legge tutti i partiti, dando praticamente il via ai rastrellamenti e alla trasformazione dello stadio nazionale in un gigantesco campo di concentramento. «Loro chiedevano rispetto. Lo facciamo anche oggi, 40 anni dopo. Solo con il rispetto dell'altro - sottolineano - sarà possibile costruire, in modo fraterno, la memoria, per levare da essa lo sguardo e lavorare con speranza rinnovata per il futuro della nostra patria».

Il Comitato permanente conclude la dichiarazione facendo proprie le parole pronunciate il 1° settembre da Papa Francesco all'Angelus: «Non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace».

Subito dopo il colpo di Stato, la reazione della Chiesa cattolica fu

forte e immediata. Con una dichiarazione, il 13 settembre 1973 il Comitato permanente chiese alla giunta di governo di rispettare i diritti dell'opposizione, consigliando di procedere con cautela, di mantenere le conquiste della classe operaia e di tornare al più presto a istituzioni democratiche. Il messaggio causò forte irritazione nella giunta al potere. Successivamente, sotto la direzione dell'allora arcivescovo di Santiago de Chile, cardinale Raúl Silva Henríquez, la Chiesa creò la «Vicaria de la solidaridad» per proteggere i diritti delle vittime delle persecuzioni e i familiari dei detenuti e dei desaparecidos, garantendo loro patrocinio legale e assistenza medica.

La morte del nunzio apostolico Peter Paul Prabhu

L'arcivescovo Peter Paul Prabhu, nunzio apostolico, è morto nella notte tra lunedì 9 e martedì 10 settembre, presso la casa di cura Pio XI a Roma.

Il compianto presule era nato a Madras in India, il 20 marzo 1931, ed era stato ordinato sacerdote il 20 dicembre 1955 del clero di Madras and Myslapore. Dopo aver conseguito la laurea in teologia e diritto canonico, era entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 2° luglio 1962. Aveva prestato la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Etiopia, Guatemala, Haiti, Cile, Francia e Sudan. Il 30 giugno 1977 era stato chiamato a Roma a lavorare nella Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo (attuale Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti) e il 2 luglio 1987 ne era divenuto sotto-segretario. Il 13 novembre 1995 era stato eletto alla sede titolare di Titoli di Numidia e in contempo nominato nunzio apostolico in Zimbabwe. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 gennaio. Il 1° luglio 2002 si era ritirato dal servizio diplomatico.

Lutto nell'episcopato

Monsignor José Guadalupe Padilla Lozano, vescovo emerito di Veracruz, in Messico, è morto domenica notte, 8 settembre.

Il compianto presule era nato in San Miguel El Alto, diocesi di San Juan de los Lagos, il 12 dicembre 1920 ed era stato ordinato sacerdote il 30 aprile 1946 per il clero di Guadaluajara. In seguito all'erezione della diocesi di Veracruz, avvenuta il 9 giugno 1962, Giovanni XXIII lo aveva nominato il 15 gennaio 1963 primo vescovo della nuova sede residenziale. Il successivo 19 marzo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale e aveva partecipato al concilio Vaticano II. Dopo trentasette anni di ministero, il 18 febbraio 2000 aveva rinunciato al governo pastorale.

Pregliere per affidare a Dio il futuro del Nicaragua

MANAGUA, 10. La Chiesa cattolica in Nicaragua ha iniziato domenica scorsa la Settimana di preghiera che si concluderà il prossimo 15 settembre, per supplicare Dio a favorire il bene del Paese. La Conferenza episcopale, in un messaggio diffuso nei giorni scorsi, ha invitato tutti i fedeli a pregare e a mettere «nelle mani di Dio, il Signore della storia, il presente e il futuro del nostro Paese».

I vescovi nicaraguensi si sono detti convinti che «la preghiera è il contributo più importante della Chiesa alla popolazione. Quando preghiamo - si legge nel messaggio dell'episcopato - noi non invociamo soluzioni magiche, né lo facciamo per sentirci liberi da impegni e responsabilità, lo facciamo sapendo che pregare permette a tutti noi di far sì che la forza del Signore Risorto fecondi e cambi la storia, di farci eco delle aspirazioni di pace e di giustizia, e di prendere coscienza della nostra responsabilità nei cambiamenti sociali».

Con questo obiettivo sono iniziate le funzioni liturgiche, anche se i presuli nicaraguensi hanno spiegato che non necessariamente tutte le preghiere dovranno essere dedicate esclusivamente al Paese. La Conferenza episcopale, infatti, desidera che tutte le parrocchie dedichino almeno una giornata alla preghiera, in modo speciale per il Paese, e ciascuna in base alle proprie necessità. Al riguardo, l'episcopato ha raccomandato una serie di temi per le preghiere: i bambini, i giovani, la famiglia, le risorse naturali e coloro che prendono le decisioni.

«Pregando - concludono i vescovi - vogliamo accogliere le grandi sfide che la realtà nazionale pone alla Chiesa e alla nostra vita di credenti per la costruzione di una società più giusta e pacifica».

Secondo fonti ufficiali, attualmente in Nicaragua, su sei milioni di persone, più di cinque milioni professano la religione cattolica.

ROMA, 10. «One of us» è all'ultimo miglio. È vicinissimo infatti il traguardo del milione di firme (attualmente sono circa 970.000) nella raccolta di adesioni, nei ventotto Paesi dell'Unione europea, alla petizione popolare «Uno di noi», da presentare alle istituzioni per fermare la distruzione degli embrioni umani nei laboratori di ricerca. Quando mancano pochi giorni al *die day* del 22 settembre - per quella data è stata organizzata una straordinaria mobilitazione sulla rete con la possibilità di aderire on line - e a meno di due mesi dalla *dead line* del 1° novembre, ultimo giorno utile per la raccolta delle firme, l'obiettivo finale non sembra più un'utopia. Anzi, il Comitato organizzativo per l'Italia, Paese capofila nel chiedere all'Europa di fermare gli esperimenti che eliminano gli embrioni umani, rilancia, ponendosi l'obiettivo di arrivare a quota 1.200.000, in modo da mettersi al

riparo dal rischio dell'eventuale eliminazione di alcune firme nella verifica finale che sarà effettuata dalla Commissione europea.

Per Carlo Casini, presidente del Comitato europeo e italiano, «il milione di firme è solo un traguardo giuridico; noi dobbiamo avere idee alte e porre dinanzi a noi un traguardo emozionale, che deve concretizzarsi nel tenere alta l'attenzione sulle questioni della vita, anche dopo la campagna per "Uno di noi". Essenziale, a questo riguardo, è l'impegno delle associazioni e dei movimenti che in Italia si muovono sulle frontiere della vita. Infatti, in questi due mesi hanno intenzione di intensificare ancor di più la loro presenza, cercando di andare anche oltre i "recinti" ecclesiali, attraverso un itinerario che va dalle parrocchie alle piazze cittadine». Un incoraggiamento in tal senso è venuto dal vescovo Mariano Crociata, segretario genera-

le della Conferenza episcopale italiana, il quale ha esortato a far leva sul «sentimento profondo» degli italiani, «in forme che devono coinvolgere il più possibile le persone, non solo le istituzioni».

Far sbarcare l'iniziativa «One of us» nelle scuole è l'obiettivo delle organizzazioni che riuniscono istituti e genitori delle scuole cattoliche, che con l'inizio delle lezioni indirizzeranno una lettera a tutti i loro associati per sensibilizzare i ragazzi sui diritti dell'embrione e sull'importanza di una firma per difendere la dignità. «Far leva» sui giovani per arrivare a coinvolgere, insieme a loro, i «colleghi» più adulti che frequentano l'università: a proporlo è l'Azione Cattolica che per questo metterà a frutto anche il Convegno nazionale degli assistenti diocesani, in programma a Roma dal 27 al 29 settembre.

†
La Segreteria di Stato comunica che è piamente deceduto

S.E. Mons.
PETER PAUL PRABHU
Nunzio Apostolico, Arcivescovo titolare di Titoli in Numidia

Voglio Cristo, Buon Pastore, in cui il compianto Presule ha creduto fermamente nel corso del suo generoso servizio alla Santa Sede e alla Chiesa, concedendogli il meritato premio e accoglierlo accanto a sé nella gioia e nella pace.

†
I Membri della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi annunciano il decesso della

Signora
JACQUELINE LAMÉRAND
in BROCARD

madre del collega Mons. Etienne Brocard, con il quale condivinno l'affiliazione di questo momento e la speranza del suffragio cristiano specialmente in occasione del funerale di venerdì 13 settembre alle ore 16,30 nella nativa Villars en Azois.

Messa a Santa Marta

A due mesi dall'incontro con gli immigrati a Lampedusa Papa Francesco visita il centro Astalli di Roma

Cristiani senza timore vergogna o trionfalismo

Oggi nel mondo ci sono «tanti cristiani senza timore». A loro Papa Francesco, durante la messa celebrata questa mattina, martedì 9 settembre, a Santa Marta, ha rivolto l'invito a ritrovare la strada per andare verso Gesù risorto lasciandosi «toccare da lui, dalla sua forza», perché Cristo «non è un'idea spirituale», ma è vivo. E con la sua risurrezione «ha vinto il mondo».

Commentando le letture della liturgia del giorno, il Pontefice ha ricordato alcuni passi della lettera ai Colossesi nei quali san Paolo parla della figura di Gesù, descritto di volta in volta come «la totalità, il centro, la speranza, perché è lo sposo». Nel brano odierno (2, 6-15) l'apostolo aggiunge un altro tassello, definendo Cristo «il vincitore», colui che «ha vinto sulla morte, sul peccato, sul diavolo». Il messaggio paolino contiene perciò un invito a camminare nel Signore risorto, ben radicati e costruiti su di lui, sulla sua vittoria, saldi nella fede.

«Gesù è quello che vince, ed è il risorto». E tuttavia – ha avvertito il vescovo di Roma – spesso «noi non lo sentiamo, non ascoltiamo bene», mentre la risurrezione di Gesù «è proprio il punto chiave» della nostra fede. Il Pontefice si è riferito in particolare a quei «cristiani senza il Cristo risorto», quelli che «accompagnano Gesù fino alla tomba, piangono, gli vogliono tanto bene», ma non sono capaci di andare oltre. E in proposito ha individuato tre categorie: i timorosi, i vergognosi e i trionfalistici.

I primi, ha spiegato, «sono quelli della mattina della risurrezione, quelli di Emmaus che se ne vanno, perché hanno paura»: sono «gli apostoli che si chiudono nel Cenacolo per timore dei giudei»; sono persino «quelle donne buone che piangono», come la Maddalena in lacrime «perché hanno portato via il corpo del Signore». Del resto «i timorosi sono così: temono di pensare alla risurrezione». E anche gli apostoli di fronte a Gesù che è apparso nel Cenacolo «si sono spaventati, temendo di vedere un fantasma».

La seconda categoria è quella dei «vergognosi, per i quali confessare che Cristo è risorto dà un po' di vergogna in questo mondo tanto avanti nelle scienze». Per Papa Francesco è a loro che pensa Paolo

quando ammonisce: «Fate attenzione che nessuno vi inganni con la filosofia e con i vuoti raggrin ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo». In pratica si tratta di quei cristiani che distorcono la realtà della risurrezione: per loro «c'è una risurrezione spirituale, che fa bene a tutto il mondo, una benedizione di vita»; ma in fondo «hanno vergogna di dire che Cristo, con la sua carne, con le sue piaghe, è risorto».

Infine, il «gruppo» e quello dei cristiani che nell'intimo «non credono nel risorto e vogliono fare loro una risurrezione più maestosa di quella» di Gesù. Il Pontefice li ha definiti «i trionfalistici», in quanto «hanno un complesso di inferiorità» e assumono «atteggiamenti trionfalistici nella loro vita, nei loro discorsi, nella loro pastorale e nella liturgia».

Per Papa Francesco occorre allora recuperare la consapevolezza che Gesù è il risorto. E per questo i cristiani sono chiamati «senza timore, senza paura e senza trionfalismo» a guardare «la sua bellezza», a mettere il dito nelle piaghe e la mano nel fianco del risorto, di quel «Cristo che è il tutto, la totalità; Cristo che è il centro, Cristo che è la speranza», perché è lo sposo, è il vincitore. E «un vincitore – ha aggiunto – rifà tutta la creazione».

Riferendosi al brano del Vangelo di Luca (6, 12-13), il Santo Padre ha rievocato l'immagine di Gesù tra la folla di uomini e donne accorsi «per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie». Anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti», ha ricordato. Perciò «tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva». In questo Papa Francesco vede la premessa della vittoria finale di Cristo, il quale «guarisce tutto l'universo», è «la sua risurrezione». Ecco perché, è stata la conclusione, bisogna riscoprire la bellezza di andare verso il risorto, lasciandosi toccare da lui, dalla sua forza.

All'inizio della celebrazione il Papa ha ricordato l'arcivescovo Peter Paul Pabuh, nunzio apostolico, morto nella notte tra lunedì 9 e martedì 10 settembre nella casa di cura Pio XI. Il nunzio aveva la sua residenza proprio nella Domus Sanctae Marthae in Vaticano.

di MARIO PONZI

Un invito a mangiare una pizza insieme, recapitato direttamente nel centro di accoglienza; un brico di caffè sulle scale del portoncino esterno di casa destinato a chi ha bisogno di bere qualcosa di caldo. Piccoli gesti quotidiani che a Lampedusa sono divenuti sempre più frequenti da due mesi a questa parte. Da quando cioè sull'isola è sbarcato Papa Francesco con il suo bagaglio d'amore per i diseredati, per i sofferenti, scampati alle tragedie del mare che segnano il triste fenomeno delle migrazioni forzate. «Piccoli gesti – ci ha detto don Stefano Nastasi, il parroco di San Gerlando, la

Chiarissimo in questo senso il messaggio del Papa: nessuno può restare indifferente dinanzi a drammi umani di questo genere. Anzi ognuno deve sentirsi chiamato a fare la propria parte, anche se piccola e insignificante agli occhi del mondo. Racconta don Stefano: «La gente lo ha capito. Ho visto persone che, sin dal giorno dopo la visita del Papa, hanno cambiato atteggiamento. Anche se è naturale che, soprattutto in una situazione di emergenza continua come quella che viviamo, ci sia ancora chi non accetta la presenza di tanti immigrati, e si oppone, protesta. Pochi giorni fa ho visto uno di questi signori – una persona che tra l'altro conosco bene al punto da sapere esattamente come la pensa –

rei che la volontà di muoversi, di fare qualche cosa di nuovo c'è e si intuisce. E questo sia a livello nazionale che internazionale. Per esempio, sappiamo che c'è la volontà di rivedere tutte le normative internazionali che riguardano l'accoglienza e il sostegno di questi nostri fratelli. Se le intenzioni mostrate avranno un seguito, io penso che per tanta gente la vita potrà veramente cambiare. Non credo che il grido di Papa Francesco a Lampedusa possa essere ignorato. È chiaro che per cambiare le cose ci vogliono tempo e pazienza, ma i segnali ci danno speranza e fiducia».

Un «grido», quello del Pontefice – così come lo ricorda don Stefano – che certo non resterà isolato. Già questo pomeriggio, martedì 10 settembre, a due mesi dalla visita a Lampedusa, Papa Francesco è di nuovo tra i rifugiati per sostenere la loro fiducia in un domani migliore e per dar voce alla loro speranza. Visita infatti il centro Astalli di Roma, sede italiana del Refuge Service - Jrs, il servizio dei gesuiti per i rifugiati fondato nel 1981 come parte integrante della rete internazionale di aiuti intessuta un anno prima dall'allora preposito generale Pedro Arrupe. Per avere un'idea del servizio che svolge il centro basti pensare che, nelle sue diverse sedi territoriali, durante il 2012 ha dato assistenza a 34.300 persone, di cui quasi 21.000 nella sede romana. Molti di questi



Papa Francesco a Lampedusa (8 luglio)

parrocchia dell'isola pelagiana visitata dal Santo Padre l'8 luglio scorso – che però la dicono lunga su quanto quella visita abbia inciso sulla popolazione di Lampedusa».

Una popolazione, per la verità, che ha confidenza con la solidarietà, aperta come è all'accoglienza delle migliaia e migliaia di disperati che approdano alle loro coste. E tuttavia pare abbia preso oggi maggiore coscienza delle proprie responsabilità. E «il frutto più bello di quella indimenticabile giornata» conferma don Stefano riferendosi all'esperienza vissuta accanto al Papa. «È la presa di coscienza – aggiunge – della missione che il Signore ci ha affidato ponendoci sulla rotta di questi nostri fratelli. Abbiamo capito il senso di quel "fare spazio nella nostra vita per accogliere l'altro" di cui Papa Francesco ci ha parlato. E ci ha insegnato a farlo senza paura».

invitare due giovani magrebini, ospiti del centro di accoglienza, a mangiare una pizza insieme alla sua famiglia. E devo dire anche che sono rimasto sorpreso nel constatare come questo gesto abbia contagiato persino molti turisti, che si sono dimostrate aperti nei confronti dei nostri ospiti. Certamente i lampedusani hanno ascoltato bene il Papa e hanno compreso il suo messaggio».

Sarà forse proprio per questa sensibilità popolare che anche le autorità civili sembrano oggi in modo maggiore coinvolte in un rinnovato spirito di solidarietà. «Non c'è dubbio – dice convinto il parroco – che i politici abbiano capito di essere ormai giunti a un punto in cui ritornare: c'è una situazione che, giorno dopo giorno, assume livelli tali da richiedere impegni diversi. Dai primi incontri che abbiamo avuto in queste settimane di-

ha detto – che non sia qualcosa da leggere solo in termini di pontificato. Papa Bergoglio sente nel suo intimo la necessità di avvicinare gli emarginati, i diseredati. E chi lo è di più degli esuli, dei rifugiati? Del resto, sin dai primi momenti della visita alla nostra isola ha puntualizzato che veniva per rispondere a un bisogno del cuore. Per questo è ancora più forte la sua testimonianza, soprattutto quando ci raccomanda di non aver paura dell'altro, di avvicinarlo con amore, così come ci si avvicina a un fratello. Se è lui a farlo per primo sarà difficile far finta di non vedere e girare la testa dall'altra parte».

Nomina episcopale in Argentina

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Argentina.

Luis Alberto Fernández vescovo di Rafaela

Nato il 26 ottobre 1946 a Buenos Aires, è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1975. Fino al 1978 è stato vicario parrocchiale e poi, sino al 1988, vice rettore del seminario di Lomas de Zamora, divenendone rettore nel 1988. Nel 1992 è stato nominato vicario generale e, fra il 1993 e il 1998, è stato parroco in Burzaco. Ha ricoperto anche gli incarichi di membro del consiglio presbiterale (1998-2008) e del collegio dei consultori (1992-2008), presidente della giunta regionale per l'educazione cattolica (1992-2006), delegato per la regione di Buenos Aires della commissione episcopale per la liturgia e presidente della Società argentina di liturgia (1992-2006). È licenziato in liturgia presso l'Istituto liturgico di Barcellona. Il 24 gennaio 2009 è stato nominato vescovo titolare di Carpi e ausiliare di Buenos Aires, ricevendo l'ordinazione episcopale il 27 marzo successivo. In seno alla Conferenza episcopale è presidente della commissione per la liturgia e responsabile della formazione permanente del clero e della pastorale della famiglia.

Liberi Nantes Football Club, l'unica squadra di calcio in Italia formata da rifugiati e richiedenti asilo

La nazionale dei senza terra

di GAETANO VALLINI

Le squadre che affrontano e gli stadi in cui giocano non sono certo quelli prestigiosi della Champions League, nonostante che in passato non siano mancati – grazie alla fantasia di alcuni dirigenti locali – avversari con nomi tanto impegnativi quanto improbabili, come il Borussia. In realtà le partite sono quelle del campionato regionale dilettanti di terza categoria e i campi di calcio degli polverosi della periferia romana e dei piccoli centri limitrofi. Ma per i giocatori della Liberi Nantes Football Club ogni partita ha il sapore di una finale, anzi, di una rivincita: una rivincita con la vita, con un'esistenza sicuramente difficile, finora avara di soddisfazioni e felicità. Perché loro, i calciatori, appartengono a una squadra davvero singolare: è l'unica in Italia – al mondo – che esiste, non un'altra simile, negli Stati Uniti – formata da persone vittime di migrazioni forzate, ovvero rifugiati e richiedenti asilo.

Questa «nazionale dei senza terra» scende in campo con la maglia azzurra, il colore delle Nazioni Unite. E dietro lo stemma dell'Unhcr, l'agenzia che si occupa di rifugiati e profughi che ha concesso il patrocinio, si celano drammii legati a guerre, persecuzioni, violenze e soprusi di ogni genere. Ma anche la speranza di un futuro migliore. In fuga da un passato doloroso, con un'esistenza calibrata su emergenza e precarietà, per questi ragazzi la squadra costituisce non solo un'occasione di svago, ma soprattutto un importante momento di identità, di integrazione. Per novanta minuti possono di-

menticare problemi e difficoltà, e sentirsi parte di qualcosa che è loro. Per questo il campionato non è ancora iniziato, non abbiamo ripreso gli allenamenti e dunque – ci dice la presidente della società, Daniela Conti – non sappiamo ancora quanti ragazzi avremo a disposizione per la prossima stagione. C'è sempre molto ricambio. Alcuni, quando riescono a ottenere lo status di rifugiati, lasciano Roma, e a volte anche l'Italia, per ricongiungersi con i familiari. Lo scorso anno i venticinque calciatori a disposizione arrivavano da Afghanistan, Eritrea, Guinea, Iraq, Nigeria, Sudan, Togo, Repubblica Centrafricana. Non escludo che ora si presentino ragazzi provenienti da Egitto e Siria».

La nostra squadra è una sorta di termometro delle emergenze planetarie. Per questo è un pezzo significativo di mondo quello passato sotto questi sei anni sul campo di Pietralata, con oltre quattrocento ragazzi provenienti da più di trenta Paesi. Chiunque arrivi qui può giocare, anche una sola volta, e si cerca di coniugare le necessità proprie di una squadra di calcio con quelle di uomini impossibilitati a pianificare il proprio tempo e più in generale il proprio futuro. I ragazzi che arrivano alla Liberi Nantes nella quasi totalità sono da poco in Italia, non hanno lavoro, vivono nei centri di accoglienza in attesa di ottenere il permesso di soggiorno.

Attrezzature e materiali sono forniti dalla Liberi Nantes Asd, società nata nel 2007 grazie a un gruppo di amici appassionati di calcio, ma anche attenti ai problemi sociali. «L'idea – dice uno dei fondatori,

Gianluca Di Girolami – nacque dopo la partecipazione ai Mondiali antirazzisti, manifestazione che si disputò da una quindicina di anni in Emilia Romagna. Ci si chiese che cosa si poteva fare per rendere quell'esperienza meno estemporanea e per portare il senso anche a Roma. Si pensò così ai rifugiati, con l'intento di dare a queste persone, passate tra le mani di avidi e spietati trafficanti d'uomini, la possibilità di conoscere un'umanità diversa, capace di accoglienza, condivisione e ospitalità».

Dopo aver vinto nel 2011 «L'Altropallone» – premio annuale alternativo al blasonato Pallone d'oro, assegnato a chi si adopera per uno sport equo, solidale, popolare, contro il razzismo e in favore del multiculturalismo e l'integrazione – la Liberi Nantes quest'anno si è vista assegnare dagli organizzatori dei Mondiali antirazzisti la «coppa degli invisibili», dedicata a persone a cui viene negato un diritto. Ebbene, a questa multinazionale del calcio è stato negato il diritto di salire sul podio. La scorsa stagione la squadra è arrivata seconda, ma solo virtualmente, perché, pur se regolarmente iscritta al campionato della Federazione italiana calcio, per il tetto agli extracomunitari non è ammessa a pieno titolo; di fatto, è fuori classifica; quando gioca la Liberi Nantes non ci sono punti reali in palio. Un premio di riparazione, dunque, che la società ha voluto dedicare a tutti gli invisibili, e sono tanti, che vivono ai margini di questo Paese. In particolare ai molti ragazzi nati in Italia da genitori non italiani, che non hanno diritto alla



cittadinanza e quindi considerati stranieri, che trovano difficoltà a fare sport a livello agonistico, sia pure come dilettanti.

Nel 2009 la coppa degli invisibili venne ideologicamente assegnata ai tanti, troppi senza nome morti nel Mediterraneo in cerca di un futuro migliore. Quelle migliaia di uomini, donne e bambini mai approdati sulle coste italiane, per i quali ha pregato e chiesto perdono il Santo Padre a Lampedusa.

«Siamo grati a Papa Francesco – sottolinea Conti – per aver acceso i riflettori su questo dramma. E siamo certi che anche la visita al centro Astalli, che per noi è un punto di riferimento importante e con il quale

collaboriamo tantissimo, servirà a puntare ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul fenomeno. I migranti forzati sono forse i più invisibili. Occorre superare gli stereotipi e la logica dell'emergenza perenne. C'è assolutamente bisogno che la Chiesa da una parte e le istituzioni dall'altra mostrino la situazione reale, mettendo anche in rilievo l'opera importante degli operatori e dei volontari».

Pur se di altre religioni, i ragazzi della Liberi Nantes guardano con interesse e fiducia al Papa. E alcuni di loro forse lo incontreranno nella sua visita al centro Astalli. Il Santo Padre potrebbe persino ascoltare qualcosa delle loro storie. Tutte in

attesa di un lieto fine. Come quella di Diabara, della Costa d'Avorio, che ora è mediatore culturale e pur legato alla sua vecchia società, è riuscito a entrare in una squadra di una categoria superiore. Oppure quella Amadou, della Guinea, che gioca da quattro anni e che lavora con un contratto in un'azienda di prodotti biologici. O quelle di Fabrice, della Repubblica Centrafricana, e di Saravan, afgano, due dei veterani della squadra: il primo è il capitano, il secondo è addirittura diventato socio; loro però sono ancora alla ricerca di un'occupazione stabile e si arrangiano con lavori stagionali. Per molti il sogno è poter rientrare nel proprio Paese, riabbracciare i familiari e contribuire allo sviluppo delle comunità locali.

Per tanti, però, il presente è ancora qui. E per loro, e per altri con storie analoghe, la Liberi Nantes rappresenta un'opportunità. Che da qualche tempo va anche oltre il calcio. La società, che da tre anni ha avuto in affidamento dalla Regione Lazio il campo «XV aprile» nel quartiere di Pietralata, ha avviato, oltre a una scuola di italiano, anche una sezione di soft rugby, destinata a ragazze immigrate e romane, e un'esperienza di escursionismo, aperta anche questa al quartiere. Un modo per avviare sul territorio un progetto di integrazione e di educazione alla convivenza.

Dunque, c'è tanto da fare. Soci e volontari sono impegnatissimi, ma i fondi sono pochi. «Ci servirebbe uno sponsor – conclude Daniela Conti – e sappiamo che questo è un brutto periodo. Ma noi continueremo a sperare».